



ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI SAN SEVERO

20⁰ CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 27 - 28 novembre 1999

A T T I

*a cura di
Armando Gravina*

SAN SEVERO 2000

Tra desertificazione e disboscamento: l'esigenza della trasformazione produttiva della Daunia alla fine del Settecento

Università di Bari

1) Un “visitatore ufficiale” nella Daunia.

La *Relazione intorno allo stato della Capitanata*¹ di Giuseppe Maria Galanti, data 27 settembre 1791 e contestualmente inviata al Sovrano, è il risultato di un duplice lavoro preparatorio compiuto quasi freneticamente dal molisano. Nella *Relazione* sulla Daunia, come in quelle su Terra di Bari (Peucezia) e su Terra d'Otranto (Japigia), Galanti utilizza sia le annotazioni e gli appunti vergati di proprio pugno in quelle

* Questo contributo utilizza alcune indicazioni desunte dal *Giornale di viaggio*, tuttora inedito, di Giuseppe Maria Galanti relativo alla *Daunia*. Per la trascrizione del manoscritto e per i riferimenti alla *Peucezia* e alla *Japigia* come pure per gli altri documenti galantiani sulla Puglia si rinvia ad una imminente pubblicazione da parte dello scrivente, nell'ambito della edizione critica di queste carte galantiane. Per ulteriori ragguagli sulla fonte da cui sono tratte queste brevi note si veda A. PLACANICA - D. GALDI, *Libri e manoscritti di Giuseppe Maria Galanti. Il fondo di Santa Croce del Sannio*, Lancusi (Sa), 1998, pp. 132-134 e il recente contributo di G. Poli, *La potenzialità inespressa delle province pugliesi nelle note inedite di G. M. Galanti*, in “Risorgimento e Mezzogiorno”, A. XI, n. 1-2, Dicembre 2000, pp. 11-43.

¹ Per gli opportuni riscontri si veda G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante - D. Demarco, Napoli, 1969, vol. II, pp. 515-540.

circostanze sia le numerose lettere, informative e memorie inviategli da diversi corrispondenti pugliesi che dimostrano una qualche competenza sulle numerose questioni oggetto della sua attenzione.

Galanti compie il suo viaggio in territorio pugliese tra il 15 marzo e il 1° giugno del 1791. In un breve arco di tempo egli visita tutta la regione passando per le località che ritiene più importanti e sulle quali si sofferma considerando le più rilevanti caratteristiche della loro realtà sociale, economica, civile, ecc. Nel corso di questa sua instancabile attività egli non disdegna di interessarsi, talvolta, degli aspetti di costume o di ordine più estemporaneo. È evidente che per la estrema rapidità e la sistematica programmazione del suo viaggio, egli ha potuto avere solo una sommaria indicazione delle condizioni in cui versavano quelle province. All'approfondimento delle sue informazioni sulla realtà che andava visitando hanno decisamente collaborato gli illustri personaggi che, di volta in volta, facendogli da anfitrione, lo hanno accompagnato e gli hanno illustrato gli aspetti delle diverse località per le quali egli è passato.

Considerati da questa angolazione gli appunti di viaggio del Galanti sono viziati da un duplice ordine di fattori: dalle preferenze e dalle influenze inevitabili delle sue guide e dalla sua sostanziale adesione e approvazione del loro punto di vista. Ne consegue che il Galanti osserva la realtà pugliese con le lenti, in qualche modo deformate, dei suoi ospiti, nei confronti dei quali egli si trova in una condizione di acquiescente subordinazione, per motivi, se non altro, di natura pratica e contingente. A ciò deve aggiungersi la sua esperienza personale di uomo abituato alla ben più diversa realtà napoletana, di fronte alla quale il mondo provinciale che egli percorre gli appare infinitamente più modesto e mediocre. Ciò nonostante, le annotazioni di viaggio galantiane offrono innumerevoli riscontri per una rilettura del complesso contesto economico e sociale pugliese alla fine del Settecento che, quando non si discosta grossolanamente dalla realtà, offre una serie di interessanti riferimenti per comprendere le condizioni in cui versavano le province pugliesi in un momento molto particolare e cruciale della storia meridionale.

È noto, infatti, che intorno agli anni Ottanta e Novanta del Settecento, grazie all'apporto di un nucleo molto qualificato di uomini di cultura meridionali e con importanti incarichi nell'apparato amministrativo e di governo napoletano, erano stati portati a termine alcuni progetti di riforma tendenti a svecchiare il Mezzogiorno. In questo clima generale e nel solco di questa attenzione per una più puntuale conoscenza della realtà coeva va considerato l'incarico affidato a Galanti da Ferdinando IV di relazionare sulle condizioni delle diverse province meridionali. Quel mandato, appunto, era finalizzato all'esigenza di raccogliere più precise acquisizioni conoscitive sul Mezzogiorno continentale per promuovere una più incisiva politica di rinnovamento e di intervento mirata a migliorare le condizioni dei diversi contesti meridionali da parte del governo centrale, secondo l'impostazione del più tradizionale riformismo illuminato.

All'interno di queste coordinate problematiche si collocano i documenti galantiani, tuttora inediti, riferiti alle tre province pugliesi e ad altre aree meridionali o quelli, già pubblicati, riguardanti la Calabria² o il Molise³. Se è necessario precisare che in quest'ultimo caso si tratta di un'opera compilata dal Galanti per puro impulso emotivo nei confronti della sua terra natale⁴ e senza alcun suggerimento esterno, è altrettanto doveroso rammentare che fu proprio questa sua prima fatica, riguardante quella provincia, ad indurre il sovrano (dopo averne avuto conoscenza), a sollecitare "che con simile metodo si fusse fatta una descrizione generale di tutte le provincie delle Sicilie"⁵. È lo stesso Galanti a ricordare, nelle sue memorie, il clima politico e culturale in cui si concretizzò quel suo incarico: gli anni in cui "avevano voga le opere del Necker"⁶. In quel periodo e nella prospettiva di migliorare le acquisizioni disponibili sulle diverse ripartizioni amministrative in cui si suddivideva lo stato napoletano, gli fu comunicato "il desiderio del Re, e si dettero ordini a molti tribunali ed a molte officine⁷ di somministrarmi le notizie che bisognavano a formare una descrizione geografica e politica del regno"⁸. L'incarico di visitatore ufficiale del Regno, conferitogli nel marzo del 1791⁹, rientra, quindi, in questa impostazione politica da parte

² G. M. GALANTI, *Scritti sulla Calabria*, a cura di A. Placanica, Cava de' Tirreni, 1993.

³ Mi riferisco alla *Descrizione del Contado del Molise* composta da G. M. Galanti nel 1780, ora pubblicata a cura di F. Barra, col titolo di *Descrizione del Molise*, Cava de' Tirreni, 1993.

⁴ "L'amor di patria m'indusse nel 1781 a dare alla luce la *Descrizione del Contado del Molise*, ch'è la regione dell'antico Sannio". Cfr. la prefazione di G.M. Galanti, al I volume della *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante - D. Demarco, Napoli, 1969, p. 4.

⁵ G. M. GALANTI, *Memorie storiche del mio tempo*, a cura di A. Placanica, Cava de' Tirreni, 1996, p. 75.

⁶ Il quale, dopo il licenziamento da parte di Luigi XVI nel 1781, era stato invitato anche dal sovrano napoletano ad assumere incarichi ministeriali per cercare di mettere ordine non solo allo stato delle finanze ma a risollevere le condizioni dell'economia di tutto il Regno. La pubblicazione del *Compte rendu au Roy* in quello stesso anno, dimostrava tuttavia l'indispensabilità di avere una conoscenza preliminare delle condizioni sociali ed economiche di un determinato contesto nazionale per potere intervenire in maniera appropriata alla risoluzione dei problemi in gioco.

⁷ *officine*: il termine è qui usato come sinonimo di uffici pubblici.

⁸ G. M. GALANTI, *Memorie storiche del mio tempo*, cit., p. 75.

⁹ Cfr. l'*Introduzione* di A. Placanica a G. M. GALANTI, *Scritti sulla Calabria*, cit. p. 14. In realtà sin dal 1790 – afferma Galanti nelle *Memorie storiche del mio tempo* cit. – "mi furono dal Re fatti pagare in conto duc. 200 pel primo viaggio" (cfr. *ivi*, p. 78) ed egli nel maggio di quello stesso anno (1790) visitò "Cava, Salerno, Persano, Pesto, e quindi Gaeta e Fondi". Successivamente, ad ottobre, passò nella "provincia di Montefusco", cioè nel Principato Ultra (l'odierna provincia di Avellino). *Ivi*, p. 79.

del sovrano, tendente ad avere notizie molto dettagliate sulle condizioni delle province, nella consapevolezza della molteplicità dei problemi connessi con i diversi ambiti in cui si segmentava la geografia economica e sociale del paese.

Al pari delle altre province meridionali, anche quelle pugliesi, pur riproponendo i medesimi problemi di ordine generale che contraddistinguono tutta la più vasta realtà del Mezzogiorno continentale, presentano una più specifica casistica di questioni che rinviano ad aspetti di ordine più particolare, connessi con la peculiarità delle situazioni locali.

Così, se al primo livello di problemi, quelli di carattere generale, possono essere ascritte le contraddizioni, invero sempre più insostenibili, derivanti dalla permanenza delle strutture feudali e di altri istituti tipici dell'antico regime (presenza della Chiesa, privilegi ecclesiastici e feudali, invadenza e incidenza del baronaggio in molti settori dell'economia, esenzioni, immunità, franchigie, privative che toccavano gruppi ed esponenti privilegiati della società contemporanea, ecc.), all'altro livello di problemi sono riconducibili le conseguenze negative prodotte su scala locale dal modo in cui si sono materializzate nel tempo e nello spazio quelle strutture feudali e, soprattutto, si sono concretizzate le ripercussioni prodotte dalla realizzazione e dalla permanenza di alcune istituzioni più strettamente pugliesi. Sotto questa angolazione, il riferimento riguarda, principalmente, la complessa e complicata materia amministrata dalla organizzazione della Dogana delle pecore di Foggia, con il conseguente regime vincolistico che ne regolava il funzionamento e l'uso dei territori sottoposti alla sua giurisdizione. Le conseguenze di quella istituzione si ripercuotevano sul Tavoliere e sulle sue aree limitrofe che, per ragioni di ordine produttivistico, avevano bisogno di una nuova e più avanzata organizzazione delle risorse e della stessa economia rurale. Ma la Dogana di Foggia, pur con la sua innumerevole serie di questioni, non esaurisce la gamma delle difficoltà in cui si dibattono le province pugliesi. Vi sono anche altre problematiche che costituiscono oggetto di attenzione per coloro i quali hanno a cuore la soluzione o, quanto meno, il miglioramento delle condizioni in cui versano le popolazioni di queste contrade.

Da questa particolare angolazione, l'incarico affidato al Galanti si inquadra, quindi, in una prospettiva di approfondimento delle conoscenze sulla realtà meridionale e, in particolare, pugliese per apprestare quegli interventi mirati alla soluzione delle molte questioni sul tappeto. Infatti la politica riformatrice borbonica, pur avendo offerto i suoi più apprezzabili contributi tra gli anni Quaranta e Sessanta, non si era del tutto esaurita nei decenni successivi e, anzi, era ancora attenta a correggere le disfunzioni più evidenti che emergevano alla fine del secolo nel contesto meridionale. L'evoluzione degli eventi internazionali (e, in particolare, di quelli accaduti dal 1789) avrebbe richiesto una più energica azione in questo senso che, invece, il precipitare della situazione e la particolare congiuntura di fine secolo resero drammaticamente impossibile determinando lo sbocco rivoluzionario e, con esso, l'inevitabile quanto definitiva interruzione di qualsiasi politica riformatrice da parte della

monarchia¹⁰. Da quel momento si spezza per sempre il filo rosso tra la dinastia borbonica e i nuclei culturalmente più sensibili al rinnovamento e alla trasformazione del Regno e si apre un baratro in questa direzione che solo l'esperienza del periodo napoleonico riuscirà a colmare, reimpostando su nuove basi la sua attività di intervento e di riforma.

In questa dimensione e nell'ambito di questa temperie complessiva va collocato l'incarico affidato al Galanti dal sovrano. I suoi appunti di viaggio, sotto l'apparente descrittivismo dell'autore, vanno letti sulla scorta del suo gradualismo e del suo moderatismo riformistico e, soprattutto, sullo sfondo della situazione nella quale versa il Regno di Napoli alla fine del Settecento. In una dimensione più generale essi vanno altresì considerati nel panorama delle vicende più ampie che sconvolgono l'Europa, sia sotto il profilo della politica, dopo la rivoluzione francese, sia sotto la dinamica dei mutamenti economici e sociali prodotti dalle suggestioni che la "conquista pacifica"¹¹ determinava, almeno a livello di consapevolezza generale, presso gli spiriti più informati e più consapevoli dell'urgenza di importanti mutamenti strutturali.

In relazione alla complessità dei problemi sottesi a queste considerazioni, il *Giornale di viaggio* e le altre carte riguardanti l'area pugliese (appunti personali, corrispondenza, relazioni e memorie inviate al Galanti) acquistano una loro specifica valenza in quanto consentono di osservare da vicino la realtà meridionale nelle sue articolazioni locali e provinciali, evidenziando la singolarità di alcuni contesti e le peculiarità dei problemi che essi distintamente presentano.

A tale apprezzamento non si sottraggono le informazioni e le note che il Galanti delinea per l'area della Capitanata, la cui organizzazione economica riflette, per la originalità delle sue strutture produttive e degli istituti giuridici facenti capo alla *Dogana delle pecore*, una realtà di eccezionale unicità nel contesto meridionale. Interessandosi dei molteplici problemi di questa provincia Galanti si sofferma sugli aspetti di più rimarchevole importanza rilevandone lo stato e le condizioni specifiche e proponendone, talvolta, in maniera diretta o indiretta, i rimedi possibili. Soprattutto se si considera il *Giornale di viaggio*, come è riscontrabile per le altre due province pugliesi, le questioni vengono esaminate in rapporto alle singole comunità che egli visita. Pertanto Galanti prende in esame gli aspetti più rilevanti delle diverse comunità urbane come del loro territorio circostante, con particolare riferimento alle caratteristiche dell'economia e della società locali.

¹⁰ Tra i moltissimi contributi su questo periodo e su tali questioni si rinvia, in particolare, a A. M. RAO, *La repubblica napoletana del 1799*, Roma, 1999², in particolare, pp. 13 sgg.

¹¹ Mutuo questo termine col quale è stata identificata la diffusione su scala europea della rivoluzione industriale dal titolo del libro di S. POLLARD, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna, 1989.

2) Il paesaggio agrario del Tavoliere descritto da G. M. Galanti.

In questa sua operazione di carattere non solo descrittivo, il molisano non trascura di apportare un suo contributo personale di proposte e di suggerimenti finalizzati al superamento delle strutture più arretrate. Assecondando la sua indole moderata egli intende trasformare più che mutare drasticamente, nella convinzione che questa maniera di procedere possa essere più proficua di qualsiasi altra forma di cambiamento. Tale impostazione si può osservare soprattutto per quanto attiene ai problemi dell'economia rurale sulla quale indugia a riflettere in tutte quelle circostanze che gli consentono di fornire un contributo personale.

Su questo versante problematico, del resto, la Capitanata offre innumerevoli opportunità di intervento e numerosi elementi di riscontro al Galanti, che non si lascia sfuggire l'occasione di indicare le possibili soluzioni ogni qual volta ne ravvisi la necessità. Dai problemi demaniali a quelli del potenziamento dell'agricoltura, dalle esigenze di una trasformazione del paesaggio per scopi di miglioramento produttivo a quelli connessi con l'incidenza e il ruolo dell'elemento antropico, fino agli aspetti più specifici riguardanti casi molto particolari, egli non si sottrae dall'indicare le sue proposte e dal formulare i suoi suggerimenti.

Sin dal suo arrivo in area pugliese questa realtà è oggetto delle sue attenzioni. Provenendo dall'Irpinia e dopo aver oltrepassato il subappennino dauno, prima di arrivare a Barletta, è alla piana del Tavoliere e ai suoi dintorni che il nostro dedica le sue attenzioni.

La pianura della Puglia detta piana è tutta spogliata di alberi, e traversandosi sembra essere capitato in un deserto dell'America¹².

Alle conferme riguardanti aspetti sufficientemente noti di tutta questa area, egli aggiunge annotazioni che in qualche caso possono sembrare più discutibili. Con riferimento alle condizioni dell'agro cerignolano Galanti lascia due descrizioni apparentemente contraddittorie nelle altrettante circostanze in cui si sofferma sull'agricoltura locale. Nel primo passaggio egli nota come

le sue campagne non hanno vigne e generalmente sono pochissimo coltivate, forse perché è compresa nel Tavoliere di Foggia. Di alberi poi intorno alla Cerignola non se ne vede alcuno¹³.

Completamente diversa è, invece, l'immagine che egli ci propone al suo ritorno da queste parti, dopo circa sessanta giorni. In questa circostanza egli afferma che

¹² G. M. GALANTI, *Giornale di viaggio*, f. 2v.

¹³ *Ivi*, f. 3v.

nel contorno di Cirignola prosperano gli alberi di ogni genere, specialmente i frutti, gli ulivi, i gelsi¹⁴.

Poiché non si può pensare a drastici mutamenti del paesaggio agrario nel giro di così poco tempo, qual è quello della permanenza in Puglia del Galanti, la risposta a tale incongruenza può trovarsi soltanto nel fatto che si tratta di due aspetti complementari, entrambi presenti su quel territorio e dipendenti dal diverso percorso compiuto dal nostro tra il suo primo e secondo passaggio. Le due descrizioni, infatti, non si escludono e, anzi, contribuiscono ad individuare le caratteristiche produttive del Tavoliere, soprattutto della sua parte più meridionale. Quella mancanza di alberi che determina l'impressione di una ampia desertificazione del territorio, dovuta anche ad una sostanziale carenza dell'elemento antropico, è, tuttavia, coerente con la presenza e la diffusione della viticoltura che, a sua volta, rappresenta, sia pure in termini minoritari, l'altra *facies* della destinazione produttiva tipica delle zone cerealicole.

Del resto, sulla base di testimonianze precedenti, tali aspetti non sarebbero neanche ed esclusivamente il risultato della ripresa settecentesca. Infatti, sin dal XVII secolo è stato rilevato che in Capitanata emergono elementi tali che consentono di verificare la presenza di “un paesaggio agrario più mosso rispetto a quello piattamente pastorale consegnatoci dalla tradizione”¹⁵. Nel corso del XVIII secolo tali caratteristiche stanno subendo, però, un impulso più marcato come dimostrano le indicazioni disponibili per diverse località della Daunia.

La viticoltura, nella fattispecie, appare meno condizionata dagli impedimenti che si frappongono alla diffusione di altre colture. Tra queste, la gelsicoltura, pur indicata come un possibile investimento fondiario per le positive conseguenze economiche derivanti dalla trasformazione e dalla commercializzazione della sua produzione, si configura, tuttavia, come una coltivazione con una fisionomia decisamente minoritaria rispetto ad altre forme di investimenti fondiari. I motivi di questo scarso interesse attengono proprio agli inconvenienti connessi con il commercio della seta sicché, come andavano evidenziando i contemporanei¹⁶, il dissesto del settore serico doveva inevitabilmente ripercuotersi anche sulla carenza di superfici destinate a tali

¹⁴ *Ivi*, f. 43.

¹⁵ R. COLAPIETRA, *Ambiente e territorio della dogana di Foggia a fine Seicento attraverso l'Atlante Michele*, in “Studi e Ricerche Geografiche”, n. 1, 1985, pp. 98-99 e 106-109.

¹⁶ Per una recente disamina della complessa materia riguardante questi aspetti si veda T. DEL CONTE, *Vicende della sericoltura meridionale nella seconda metà del Settecento*, in “Risorgimento e Mezzogiorno”, A. XI, n. 1-2, Dicembre 2000, pp. 45-91, in particolare pp. 50 sgg.

¹⁷ Più precisamente, si tratta della prammatica “sottoscritta da Ferdinando Corradini nella doppia veste di Segretario di Stato e di Presidente del Supremo Consiglio di Finanza [...] che aveva destato grandi aspettative negli operatori del settore, in attesa di una legge innovativa la quale ne stimolasse la ripresa”. Cfr. T. DEL CONTE, *Vicende della sericoltura meridionale* cit., p. 50.

piante nella Daunia. Nonostante la prammatica del 1787¹⁷ facesse sperare in una ripresa di questo comparto produttivo, pochi anni dopo lo stesso Galanti sottolineava il permanere dei medesimi ostacoli che quel provvedimento intendeva superare con la sua emanazione. Secondo la sua analisi le imposte sulla seta erano costituite

da 17 arrendamenti che hanno per principio fondamentale del loro codice, che la seta in ciascuna provincia nasce loro schiava, per cui è priva di qualunque volontà ed arbitrio, ed è soggetta al vettigale come un genere, non come un ramo di commercio. Quindi l'industria di ciò che doveva fare la ricchezza del paese, fu data in guardia di ufficiali e di sbirri, e coloro che l'esercitarono furono privi di ogni libertà di tirar la seta e di metterla in commercio, e vennero perseguitati con pene pecuniarie e di galera [...]. Noi dunque siamo condannati dalle antiche leggi a non ritrarre molto vantaggio delle nostre produzioni. In oltre per le leggi degli "arrendamenti", i proprietari della seta debbono pagare i dazi senza la libertà di venderla¹⁸.

Alla luce di questa testimonianza sono evidenti le difficoltà cui era soggetto tutto il settore serico e come queste ultime incidessero negativamente sulla realtà, vanificando i tentativi finalizzati ad imprimere un maggiore slancio alla produzione e, preliminarmente, alla intensificazione delle piantagioni degli alberi di gelso.

Rispetto alla gelsicoltura ed alla conseguente bachicoltura, uno spazio più favorevole - come si è detto - era invece riservato alla viticoltura. L'analisi e l'elaborazione dei dati desunti dai catasti onciari documentano in termini quantitativi, sufficientemente esaurienti, il ruolo e l'incidenza svolti soprattutto della viticoltura in tutta questa zona.

A Cerignola "i vigneti si presentano con estensioni variabili fra i 2 e i 3 ettari, per non dire di vigneti di gran lunga più estesi, come i 12 ettari posseduti da Nicola Durante, o i 13 ettari censiti tra i beni burgensatici dell'utile possessore di Cerignola o i 15 ettari della Chiesa collegiata"¹⁹. A Troia, per esempio, dal catasto del 1745 si ricava che "per i 585 contribuenti cittadini risultano accatastate 323 poste fondiari destinate a vigneto e misurate in *pezze* (1 pezza = are 10,2881)"²⁰. Ma lo stesso fenomeno è documentato, sulla scorta della stessa fonte, anche per Sannicandro Garganico e Manfredonia²¹.

E un discorso analogo può essere valido per una zona di recente colonizzazione come quella di Casaltrinità (l'odierna Trinitapoli) dove i riferimenti relativi alla metà del Settecento ripropongono aspetti e caratteristiche tipici della piccola proprietà fondiaria che, nel caso specifico, si coniugano con i fattori ed i condizionamenti geografico-am-

¹⁸ G. M. GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, Napoli, 1788, Tomo II, pp. 221 e 232-33.

¹⁹ Cfr. L. PALUMBO, *Osservazioni su antiche misure agrarie di Capitanata*, in "Atti del 9° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia", San Severo, 1997, pp. 161-171, p. 165.

²⁰ *Ivi*, p. 167.

²¹ *Ivi*.

bientali. Si spiega in tal modo la presenza di una coltura come la vite accanto alla prevalente diffusione dei terreni investiti a cereali. Nel primo come nel secondo caso si tratta di scelte colturali imposte dalla dimensione della proprietà fondiaria e dalle caratteristiche *labour-intensive* svolte, soprattutto, dalla coltivazione della vite nell'ambito delle stratificazioni di questi piccoli proprietari. Come dimostrano i dati della tabella seguente, gli elevati valori medi unitari riscontrati, sia per i seminativi che per i vigneti, attestano una marcata incidenza di un'agricoltura fondata sul lavoro contadino²².

Tab. 1

*Destinazione produttiva della superficie fondiaria
a Casaltrinità nel 1753*²³

Colture	N. appezz.	%	Estens. in ettari	%	Reddito in ducati	%
Seminativi	140	72,17	486,40	87,97	2331,50	82,34
Vigneti	43	22,16	58,71	10,62	427,20	15,09
Orti	11	5,67	7,81	1,41	72,75	2,57
Totali	194	100,00	552,92	100,00	2831,45	100,00

²² La recente colonizzazione di questa piccola comunità può ritenersi esemplificativa, sia pure in maniera diversa, dei tentativi che, nel corso di questo periodo, vengono attuati su diretto intervento del governo centrale per popolare il Tavoliere. Tale è il caso delle colonie di Orta, Ortona, Stornara, Stornarella e Carapelle, precedentemente masserie appartenenti ai Gesuiti del Collegio romano, il cui popolamento è favorito nell'ultimo venticinquennio del Settecento mediante l'assegnazione di 10 versure di terra a famiglia "col pagamento di duc. 1,80 la versura. [...] Il contratto si fece per 29 anni a rinnovare. Si temè - aggiunge ironicamente Galanti - la prescrizione di 30 anni, e questo è bene singolare in un sovrano fondatore di nuove popolazioni. Si vede che le idee forensi più che le idee politiche entrarono in coloro che diressero tale opera. Si pensò all'affitto, e non alla popolazione: si preferì il picciolo interesse del particolare, e non si badò al grandissimo interesse del sovrano". Cfr. G. M. GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, cit., pp. 531-532.

²³ Per questi dati cfr. G. POLI, *Economia e società in un centro della Daunia piana: Casal Trinità a metà '700*, in P. Di Biase (a cura di), *Bracciali e massari nella Puglia del Settecento. L'onciario di Trinitapoli*, Fasano, 1996, pp. 131-163, ripubblicato in "Atti del 18° Convegno sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia", San Severo, 1998, pp. 205-230. Su questi aspetti si veda anche L. PALUMBO, *Alle origini del bracciantato agricolo: Cerignola e S. Marco in Lamis a metà Settecento*, in "Atti dell' 8° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia", San Severo, 1986, pp. 275-309.

Questi dati, sia pure nella loro esemplificazione geograficamente alquanto circoscritta, confermano le caratteristiche fondamentali prevalenti nell'economia della Daunia e di come essa si riproponga sul territorio. La presenza dei seminativi assume una valenza totalizzante in tutto l'agro, interessando quasi il 90 per cento della sua estensione coltivata. I vigneti occupano spazi del tutto irrilevanti con una produzione destinata all'autoconsumo e alla commercializzazione locale, mentre del tutto irrilevanti si presentano le altre destinazioni produttive finalizzate esclusivamente alla sussistenza familiare. Questi elementi sono comunque molto significativi perché evidenziano dei tentativi di iniziale trasformazione produttiva dell'agro. Ma l'aspetto più specificamente caratteristico della zona e che conferma quanto, contraddittoriamente, emerge dagli appunti galantiani è costituito proprio dalla assenza assoluta di colture arboree. Gli oliveti, i mandorleti e altre specie di piante sono pressoché inesistenti in questa realtà. La loro assenza dimostra, con la concretezza delle cifre, le accurate e reiterate raccomandazioni degli agronomi settecenteschi dirette a sollecitare investimenti di questo tipo per scopi di trasformazione fondiaria e di crescita complessiva dell'economia rurale. Infatti i riferimenti, non tabellati, alle colture legnose si limitano unicamente a qualche pianta presente nella descrizione dei singoli appezzamenti. Nella fattispecie si tratta di meli, peri, gelsi e simili sparsi negli appezzamenti coltivati a vigneto o negli stessi seminativi e, per la loro esiguità, scarsamente rilevanti sotto il profilo del reddito agrario.

A Casaltrinità, pur prevalendo una struttura fondiaria fondata su dimensioni aziendali che, anche nelle stratificazioni più alte, si collocano decisamente, in termini comparativi, a livelli molto contenuti rispetto a quelli della zona del Tavoliere, i dati del catasto dimostrano il nesso molto stretto esistente tra le forme in cui è avvenuta la colonizzazione e la necessaria disponibilità di terra, considerata come elemento imprescindibile dalla prima. Su 168 fuochi fiscali iscritti al ruolo del catasto onciario ben 121 risultano proprietari fondiari, pari ad oltre il 70 per cento dei censiti. Tra costoro la diffusione della proprietà fondiaria risulta essere molto parcellizzata, con aziende che, in media, superano appena i 4 ettari e mezzo. Entro questa fascia si colloca il 70 per cento dei proprietari, mentre il restante 30 per cento possiede aziende agrarie che, complessivamente esaminate (a causa della parcellizzazione e dispersione della proprietà sull'agro locale), si collocano in una fascia compresa tra i 5 e i 24 ettari, con una maggiore concentrazione tra i 5 e i 15 ettari.

In sintesi, la polverizzazione del possesso fondiario (documentata dalla tabella seguente) è tale che per la maggior parte di questi contadini si può parlare soltanto di un'economia di sussistenza. Per molti di loro la terra rappresenta soltanto una risorsa parziale, i cui proventi vanno integrati con quelli derivanti da altre risorse o, meglio, da altre possibilità occupazionali, come quelle che si verificano in loco e nel più immediato circondario, in virtù della richiesta di manodopera da parte delle aziende cerealicole esistenti nell'area del Tavoliere.

Tab. 2

*Distribuzione della proprietà fondiaria
a Casaltrinità nel 1753*

Classi di ampiezza	N. aziende	%	N. Apezz.	%	Estens. in ettari	%	Reddito in ducati	%
1) Fino a 1 ha	12	9,92	12	6,18	7,62	1,38	50,15	1,77
2) Da 1 a 3 ha	51	42,15	69	35,57	93,82	16,97	541,18	19,11
3) Da 3 a 5 ha	23	19,01	42	21,65	94,16	17,03	486,23	17,17
4) Da 5 a 10 ha	21	17,35	38	19,59	150,47	27,21	764,75	27,01
5) Da 10 a 20 ha	12	9,92	29	14,95	160,35	29,00	765,94	27,05
6) Oltre 20 ha	2	1,65	4	2,06	46,50	8,41	223,20	7,89
Totali	121	100,00	194	100,00	552,92	100,00	2831	100,00

In una così straripante prevalenza di colture cerealicole è sorprendente notare che, anche nel caso delle aziende di maggiori dimensioni, non si superi la soglia dei 25 ettari. Inoltre va precisato che, sebbene queste unità produttive siano perlopiù destinate a cereali, l'azienda non assume una configurazione compatta a causa del suo frazionamento e della dispersione nell'agro dei singoli appezzamenti fondiari in cui essa si ripartisce. La diffusione della cerealicoltura su quelle piccole estensioni di terreno si impone come una scelta obbligata a causa della carenza di capitali di investimento che rendono difficile e quanto mai ardua l'eventualità di più redditizie utilizzazioni della terra a breve scadenza. Su tutto, infine, agisce come elemento condizionante la tipologia produttiva della più ampia zona del Tavoliere che, inevitabilmente, contribuisce a fare in modo che i piccoli proprietari e produttori locali indirizzino le loro scelte e le loro preferenze verso la pratica della cerealicoltura. È sufficiente esaminare dall'interno le singole aziende agrarie descritte nel catasto onciario per avere una conferma del ruolo secondario svolto dal vigneto e dalle colture ortive nell'ambito di queste aziende di piccoli proprietari. Se si escludono quattro casi eccezionali compresi nella stratificazione inferiore dei più piccoli proprietari e altri due casi riscontrabili nella fascia immediatamente superiore, il vigneto, laddove compare, è sempre affiancato da terreni coltivati a seminativi²⁴.

È evidente, pertanto, che nel suo passaggio, Galanti colga sia gli aspetti più tradizionali che quelli più recenti, collegabili ad alcune trasformazioni in via di iniziale

diffusione sul territorio. In questa ottica vanno interpretati i cenni agli alberi di olivo e di gelso notati nel suo secondo passaggio. Se si confrontano i dati dei catasti onciari con le annotazioni riportate da Galanti si ha la conferma che tra gli anni Cinquanta e la fine del Settecento (cioè tra il periodo di allestimento del catasto onciario e la data del suo viaggio per le province pugliesi), il paesaggio agrario del Tavoliere entra in una fase di progressiva trasformazione, in linea con quelle che sono le esigenze di incremento produttivo e di diversificazione delle colture che gli esperti di agronomia auspicavano e andavano diffondendo attraverso le loro opere. All'inizio più lentamente ma successivamente, a partire dagli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, in maniera molto più determinata, la presenza dell'albero tende a sostituirsi ai terreni incolti, ai seminativi e ai pascoli, marcando con la sua diffusione l'iniziale trasformazione del paesaggio agrario in questa zona della Daunia²⁵. Ed annotazioni dello stesso tenore vengono anticipate dal Galanti per la parte settentrionale del Tavoliere quando, pur affermando che

le campagne tra S. Severo e Ripalta sono ben coltivate quasi tutte a grano²⁶,

egli non trascura di sottolineare la diffusione dei nuovi impianti di colture arboree che si vanno diffondendo sul territorio e, specificamente, annota:

vicino S. Severo vi sono belli oliveti. Nella badia di Ripalta si piantano moltissimi ulivi 30 palmi l'uno distante dall'altro²⁷.

Anche in questo caso, allargando i termini dei riferimenti, si ha la conferma di una univoca tendenza di trasformazione e di miglioramento fondiario. Accanto al grano e ai cereali, tradizionali destinazioni produttive della zona, si affiancano le colture arboree, soprattutto l'olivicoltura, come testimonia la notizia intorno alla coeva diffusione delle piante di ulivi e alla loro ordinata disposizione sul terreno nelle proprietà della limitrofa badia di Ripalta.

Ma, per ribadire la sua convinzione sulla necessaria trasformazione produttiva del Tavoliere con l'impianto delle colture arboree, Galanti si sofferma sui problemi connessi con la cerealicoltura mettendone a nudo le incongruenze ed esercitando in

²⁴ Per ulteriori dettagli sulla organizzazione fondiaria di Casaltrinità cfr. G. POLI, *Economia e società in un centro della Daunia piana* cit.

²⁵ Per indicazioni più specifiche sulla periodizzazione di questi investimenti produttivi si rinvia alle informazioni riportate da T. NARDELLA, *Lo sviluppo economico e industriale della Capitanata dal 1815 al 1852 in una relazione di Francesco della Martora*, Lucera, 1978.

²⁶ G. M. GALANTI, *Giornale di viaggio, Giornale della Daunia*, f. 51v.

²⁷ *Ivi*.

tal modo la sua critica costruttiva. Discutendo di tali questioni afferma che

l'agricoltura ne' piani del Tavoliere è in uno deplorabile stato. Si esercita in gran masserie, ciascuna fino a 3 mila moggi napoletani, perché si esercita da persone ricche e facoltose, e non si esercita da persone di picciolo stato perché manca la popolazione. L'agricoltura dunque esige spese enormi in questa guisa²⁸. [...] I proprietari pugliesi confidano la loro industria ne' loro castaldi: essi propriamente esercitano la semina più per una specie di lusso che d'industria. Le terre essendo mal coltivate e peggio governate, non rendono che l'otto per uno nelle abbondanti raccolte. Tali terre seminate vanno soggette a due disastri naturali, e sono i sorci, e le gielate e le brine o sia ruggiate²⁹.

In poche righe egli delinea le caratteristiche prevalenti nell'economia rurale della Daunia piana e ne individua i difetti dovuti alla pratica estensiva che, a sua volta, è pressoché imposta dal regime proprietario come dal sistema di conduzione dei campi. La cerealicoltura nella Daunia è, infatti, incentrata sulla grande azienda granaria³⁰ e sulla disponibilità di somme ingenti di capitali. Sebbene egli non accenni minimamente alla natura speculativa di tale coltura, ne sottintende l'aspetto quando conferma le spese enormi richieste dall'industria di campo.

Le sue annotazioni ribadiscono l'esclusivismo sociale connesso con tale cultura che, per il suo esercizio, ha bisogno di cospicui capitali di esercizio soprattutto per le improrogabili spese da affrontare nei momenti cruciali della raccolta. In tali occasioni è necessaria una notevole disponibilità di manodopera che non soltanto è molto

²⁸ *Ivi*, f. 47v.

²⁹ *Ivi*, ff. 47v. - 48.

³⁰ La superficie del moggio napoletano è, infatti, di 900 passi, mentre quella della versura pugliese è di 3600 passi. Di conseguenza, essendo il moggio napoletano pari ad un quarto della versura di Puglia, la sua estensione corrisponde a n ha 0,30885. Per avere un'idea dell'estensione di queste masserie è il caso di rammentare che se si rapporta ad ettari l'indicazione espressa da Galanti nel testo si ottiene una superficie di oltre 900 ettari. Sebbene questa estensione rappresenti il limite massimo di queste aziende è comunque evidente che nella norma tali masserie dovessero fondarsi su superfici pur sempre considerevoli. Secondo le stime fornite da altri contemporanei, esperti nella materia, si apprende che: "Ci ha massai che faccian seminare per loro conto oltre a 1400 versure: la copia maggiore ne fa seminare da 400 alle 600". Cfr. N. CIMAGLIA, *Della natura e sorte della coltura delle biade in Capitanata*, Napoli, 1790, p. 26. Sullo stesso argomento si veda pure D. M. CIMAGLIA, *Ragionamento sull'economia che la Regia Dogana di Foggia usa co' possessori armentari e con gli agricoltori che profitano dei di lei campi e su ciò, che disporre si potrebbe pel maggior profitto della Nazione e per miglior comodo del Regio Erario*, Napoli, 1783, p. 133. Per i relativi ragguagli tra queste misure agrarie e per una valutazione delle dimensioni aziendali che esse comportano, si ripete che, essendo il moggio napoletano pari a un quarto di versura, quest'ultima equivale a ha 1,2346.

costosa, per la numerosità di braccia richieste dai lavori di aratura, mietitura e di trebbiatura, ma è anche difficile da reperire in loco. A tal proposito Galanti non tralascia di soffermarsi sul fenomeno plurisecolare della migrazione stagionale di manodopera quando rammenta che i

Pugliesi non sono quelli che arano, zappano mietono ecc. Non ve ne sono che lo potessero fare o sapessero fare. Vengono dall'Abruzzo gli aratori, ed i mietitori dalla Peucezia, dalla Basilicata, dai Principati. Se piacesse a costoro di comblottarsi e non discendere in un anno nella Puglia i Pugliesi perderebbero l'intero raccolto.³¹

Anche in questo caso Galanti insiste su una delle anomalie strutturali della Capitanata e del Tavoliere, quella carenza di forza lavoro che, insieme alla estrema rarefazione della popolazione sul territorio, esprime un altro degli elementi negativi con i quali si misura da secoli l'economia di tutta la zona. Nei suoi brevi cenni a questa realtà egli sintetizza le disfunzioni dell'economia cerealicola locale e della grande azienda agraria ribadendone la bassa remuneratività economica in termini unitari: pari all'"otto per uno nelle abbondanti raccolte"³². In sintesi, con le sue annotazioni, Galanti mentre descrive le caratteristiche di questo importante settore dell'agricoltura dauna ne stigmatizza i difetti principali che ai suoi tempi vengono ormai ritenuti un elemento frenante per un'ulteriore e più avanzata crescita produttiva di tutta la zona. La grande azienda a coltura estensiva è una sopraavivenza del passato legato peraltro a condizioni di estrema difficoltà nel reperimento dei fattori di produzione. Essa trova la sua giustificazione nella concentrazione della terra e dei capitali di gestione in poche mani nonché nella assoluta carenza di manodopera.

Tale consuetudine, riscontrabile anche nei secoli precedenti, era regolata dai contratti di *anteneria*³³ che si stipulavano, sin dai mesi invernali, tra gli emissari dei proprietari delle masserie di grano e di orzo della Daunia e di altre zone cerealicole limitrofe con i rappresentanti, gli *antenieri*, di quei lavoratori agricoli disposti a recarsi a mietere il grano e l'orzo nelle grandi aziende cerealicole. Queste opportunità occupazionali si integravano col calendario dei lavori agricoli prevalente nelle zone di provenienza di questi lavoratori (come nel caso di coloro i quali giungevano dalla costa barese) per i quali costituivano una integrazione molto utile del loro reddito annuale in un periodo, come quello della tarda primavera, in cui le occasioni di lavoro tendevano a rarefarsi nei loro luoghi di origine. Tuttavia, per le diffuse condizioni di insalubrità della Daunia, questi lavoratori stagionali erano soggetti a conseguenze che, talvolta, incidevano, anche in maniera letale, sulla

³¹ G. M. GALANTI, *Giornale di viaggio, Giornale della Daunia*, ff. 47v-48.

³² *Ivi*, f. 48.

loro salute. Su questi aspetti negativi il Giovene offre una testimonianza di grande sensibilità (datata qualche anno dopo il viaggio del Galanti) che consente di valutare le difficoltà e i pericoli cui si sottoponevano i lavoratori che si recavano nelle masserie di grano e orzo della Daunia.

I mietitori così scrono da una Provincia all'altra. Felici, se riportassero sempre nelle loro case prospera salute, ed un onesto guadagno, che ristori le loro improbe fatiche! Ma accade talvolta, che portino di ritorno il seme di terribili malattie, che spargono miseramente nelle loro famiglie, sebbene in questo anno fortunatamente non fosse così accaduto, e spesso la loro giusta mercede è dimidiata, con frodi, con pretesti, e con false misure dell'ingordigia, anzi dirò meglio, dalla iniquità, e dall'inumana barbarie di qualcuno de' proprietarj. Così la Daunia, povera essa di uomini, impoverisce di uomini le altre Provincie, e come un Vampiro succhia il sangue de' poveri di tutto il Regno³⁴.

Il perpetuarsi di tale situazione nella Daunia di fine Settecento rappresenta una forma del tutto superata di economia rurale che richiede invece un uso più razionale delle risorse onde evitare che si protraggono ulteriormente gli ostacoli più tradizionali all'incremento della produzione. Di conseguenza, le ragioni della più aggiornata letteratura agronomica sull'argomento e la concomitante crescita demografica, che esige maggiori quantitativi di cereali per ridurre la dipendenza commerciale dal grano importato dall'estero, rendono quanto mai necessaria una migliore utilizzazione della terra.

Ma queste difficoltà si cumulano con quelle derivanti dalle variabili geografico-ambientali che, ancora una volta, sono causa ed effetto della scarsa presenza della popolazione o, comunque, della sua irregolare distribuzione sul territorio e finiscono con aggravare il quadro complessivo della situazione, facendogli assumere connotati di segno decisamente più negativo. Sullo sfondo di questa realtà si misura la situazione della provincia dauna alla fine del Settecento che taluni fattori strutturali, come quelli derivanti dall'aumentata domanda di grano, e alcuni fenomeni congiunturali, conseguenti alla carestia del 1764, contribuiscono ad acuire ulteriormente accentuandone le contraddizioni e le difficoltà.

³³ Cfr. G. POLI, *Appunti per una tipologia dei contratti agrari nella fascia costiera di Terra di Bari nel Cinquecento*, in A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, 1981, pp. 321-34; ID., *Manodopera bracciantile e migrazioni stagionali nella Daunia del Cinquecento*, in "Atti dell'11° Convegno sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia" (dic. 1989), San Severo, 1990, pp. 291-306.

³⁴ Cfr. G. M. GIOVENE, *Discorso meteorologico-campestre per l'anno 1796*, in *Raccolta di tutte le opere, Parte seconda, Memorie fisiche*, Bari, 1840, pp. 213-214.

3) La distruzione dei boschi in Capitanata tra Settecento e Ottocento.

La mancanza di alberi che affligge il Tavoliere si accentua in conseguenza del massiccio disboscamento cui larghe zone della Capitanata vanno incontro nei decenni successivi alla crisi degli anni Sessanta. Alla necessità di incrementare la produzione granaria con sistemi di carattere meramente estensivo si collega la distruzione del patrimonio boschivo che rappresenta uno degli altri problemi della Daunia in questo periodo. Ed è, appunto, quanto emerge dalle considerazioni avanzate dal Manicone e da altri non meno appassionati testimoni di tali questioni tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento. Attraverso le denunce che si moltiplicano sulla erosione e compromissione delle aree forestali da parte dei contemporanei si riscontrano una serie di testimonianze che evidenziano molto opportunamente la nuova sensibilità che si sta affermando intorno al groviglio di problemi rappresentati dall'esistenza e dall'utilità delle aree boschive e dal danno derivante dal loro sfruttamento irrazionale e distruttivo.

Se con alcuni osservatori abbiamo delle più generiche, ma non meno preoccupate, denunce intorno a tale congiuntura, con Manicone siamo di fronte ad un naturalista esperto che è consapevole delle conseguenze che la compromissione della copertura forestale provoca al restante ecosistema. È evidente, pertanto, la sua apprensione soprattutto laddove egli ribadisce l'errore in cui sono incorsi i suoi contemporanei a causa dei dissennati disboscamenti cui si sono abbandonati.

Perché sonosi fatte tante barbare cesine - egli si chiede - ne' vetusti ghiandiferi, manniferi, e picei boschi? Per la semina del grano, - egli risponde nella forma dialogica adottata nella sua dissertazione. E aggiunge - non sapete voi che la natura ne' monti vuole alberi d'alto fusto e non punto campi? Non sapete voi, che le alte, sassose e secche terre montane attissime sono a dar solo legna, pascoli e foraggio, e non punto a produrre gentili biade? [...] Ho quanto savj erano i nostri avi che i monti destinarono sempre al bosco, ed al prato; riuscendo così a farvi vivere numerose truppe di vacche e buoi, e numerose mandrie d'immondi porci?

Voi avete bruciato tutto; voi avete voluto seminare su i decorticati monti: ma che ne avverrà egli? La sfaldatura de' monti restando mercé le alluvioni spolpata dalla epiderma di terra vegetabile, che le radici degli alberi vi manteneano, il terreno, che per pochi anni darà abbondanti raccolte, diverrà sterile, la fame crescerà ogni anno col disboscamento, ed i coloni si impoveriranno alla giornata. Cesinanti, voi dalle stolte vostre cesine non otterrete altro tra breve, che una passeggera e stentata focaccia, e rimarrete senza legne, e senza semina³⁵.

³⁵ M. MANICONE, *La fisica appula*, libro II, Napoli, 1805, p. 112.

La citazione aveva lo scopo di sottolineare il diffondersi di questa nuova mentalità intorno al ruolo non altrimenti sostituibile della vegetazione boschiva e della inutilità di qualsiasi compromissione della precedente copertura con altre colture, persino di fronte ai più impellenti bisogni della fame. Come si affanna a rammentare il Manicone, in tal caso non solo non si ottengono i risultati sperati ma si rovina irrimediabilmente anche l'equilibrio precedente e si provocano danni irreparabili di cui si pagano conseguenze incalcolabili. Con la distruzione dei boschi per espandere la superficie da destinare alla cerealicoltura si distrugge la vegetazione arborea, si compromette l'equilibrio ecologico e si aggrava il problema generale della carenza di alberi, più volte segnalato dal Galanti nelle sue note ed appunti di viaggio.

Nel corso del XVIII secolo, dopo una plurisecolare vicenda che ha prodotto notevoli danni ai boschi e alle foreste, non solo in area meridionale, tende a farsi strada una maggiore consapevolezza intorno all'uso e allo sfruttamento di queste risorse. È soprattutto a cavallo tra Sette e Ottocento che il dibattito sui boschi si fa particolarmente intenso, a dimostrazione del rinnovato interesse col quale, sia da parte degli esponenti più avanzati della cultura scientifica sia da parte dei governi dei vari stati della penisola, si guarda a questa risorsa. In questa ottica si fa strada una più matura consapevolezza dello stretto legame esistente fra lo stato di conservazione dei boschi e la sopravvivenza degli equilibri naturali che hanno bisogno di non essere compromessi per evitare disastri e conseguenze di diversa natura e consistenza. Dai problemi di erosione del suolo (con i correlati pericoli di frane) all'alterazione dei regimi idraulici (per evitare possibili inondazioni), gli esperti di queste cose tendono a sottolineare l'importanza della conservazione del manto boschivo cercando di sensibilizzare l'opinione pubblica o, quanto meno, i governanti del tempo³⁶. Del resto uno sguardo retrospettivo consente di individuare immediatamente il peso avuto dal bosco nell'ambito dell'organizzazione complessiva del paesaggio agrario italiano fino a tutto il Settecento. Infatti, se in questo periodo gli studiosi e gli osservatori più attenti di questi fenomeni si concentrano con un impegno alquanto vigile sulla questione della salvaguardia del patrimonio forestale, tale atteggiamento nasce dalla consapevolezza che esso ha subito una notevole compromissione nei secoli precedenti. Al riguardo esistono numerose testimonianze, dirette e indirette, che

³⁶ Sulla complessa materia concernente la rinnovata attenzione per le risorse forestali, a partire da questo periodo, e sulle complesse questioni che pongono i vari scrittori di cose economiche su questi temi cfr. B. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino, 1974; R. SANSA, *Il mercato e la legge: la legislazione forestale italiana nei secoli XVIII e XIX*, in P. Bevilacqua e G. Corona (a cura di), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Roma, 2000, pp. 3-26; W. PALMIERI, *Il bosco nel Mezzogiorno preunitario tra legislazione e dibattito*, in *ivi*, pp. 27-62.

attestano questa opera di progressiva distruzione della copertura forestale. Il danneggiamento degli spazi boscosi ha inizio, grosso modo, con la ripresa economica e demografica che si verifica su scala italiana ed europea a partire dalla fine del Medioevo³⁷.

Le cause che hanno dato origine alla progressiva distruzione o, quanto meno, alla compromissione di vaste superfici forestali sono state di diversa natura. Esse si sono tra loro sovrapposte creando un groviglio di problemi di difficile risoluzione che la gestione pratica di talune situazioni consente di mettere bene in evidenza, come si vedrà in seguito. Un importante fattore che determina la sistematica opera di disboscamento è connesso con l'urgenza e con i bisogni sussistenziali delle popolazioni locali. La crescita demografica quattro-cinquecentesca e la concomitante esigenza di nuovi spazi per le colture facevano ritenere che i boschi potessero essere considerati come un risorsa naturale largamente disponibile da potere sfruttare indiscriminatamente. Attaccato con varie tecniche, come quella del debbio descritta da Emilio Sereni³⁸, il bosco è stato distrutto nel corso dell'età moderna con l'obiettivo di creare nuovi spazi per l'agricoltura e di ricavare legname da utilizzare come combustibile o da destinare agli innumerevoli usi imposti dalle costruzioni navali e dai bisogni dell'ebanisteria. Alla distruzione dei boschi hanno contribuito anche ragioni di ordine pubblico, a causa della agevole possibilità di rifugio che delinquenti e bande di assalitori potevano trovare al riparo delle macchie e delle fronde degli alberi. Al riguardo, esiste una serie molto abbondante di riferimenti archivistici e di natura legislativa che consente di verificare queste complesse questioni.

Dalla fine del Quattrocento, ad esempio, si susseguono le prammatiche dirette a regolamentare questa materia per ragioni che attengono all'interesse dello stato. Tra il XVI e il XVIII secolo l'attenzione dello stato napoletano è, tuttavia, tutta concentrata sull'urgenza di poter controllare la produzione di legname per gli usi della marineria da guerra. Disporre di questa importante materia prima è, infatti, fondamentale sia per scopi difensivi che mercantili, tanto che, secondo Braudel, gli stati con una più agevole possibilità di approvvigionamento di legname riescono anche ad essere più potenti sia sul piano politico che su quello economico³⁹.

Nella seconda metà del Cinquecento, per circoscrivere i riferimenti cronologici e geografici, Ragusa trae dai boschi del Gargano e, specificatamente, dalle riserve di

³⁷ Sui problemi di ordine generale connessi con tali questioni si veda D. GRIGG, *Storia dell'agricoltura in Occidente*, Bologna, 1994.

³⁸ In *Terra nuova e buoi rossi*, Torino, 1981

³⁹ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo all'epoca di Filippo II*, Torino, 1976.

Monte Sant'Angelo notevoli forniture di legname. In questo periodo, tuttavia, il Gargano è ritenuto "una preziosa eccezione" rispetto all'intensità dei disboscamenti che si verificano su scala meridionale come in altre regioni europee. Per l'abbondanza delle sue querce le forniture di legname provenienti dai boschi garganici raggiungono fino a tutto il Settecento gli squeri dei centri costieri di Terra di Bari.

Alla luce di questa lunga fase di sfruttamento non deve destare sorpresa, pertanto, la denuncia accorata che il Manicone - come si è sottolineato in precedenza - esprime all'inizio dell'Ottocento, in un periodo che gli consente di osservare, retrospettivamente, un attacco plurisecolare alle risorse boschive della sua regione. Con specifico riferimento all'area garganica, Michelangelo Manicone rievoca i danni prodotti alla vegetazione forestale, in seguito alla carestia verificatasi a metà degli anni Sessanta del Settecento e alla convinzione di scongiurare l'eventualità di altre crisi analoghe allargando gli spazi coltivabili. Egli, infatti, ricorda quanto il Gargano sia stato boscoso

sino al 1764. Da quell'epoca -aggiunge- ha cessato di muggire. La cesinazione nei monti si è fatta in una maniera talmente barbara, che toglie ogni speranza di spontanea riproduzione."⁴⁰

E, soffermandosi sulle singole comunità del Gargano per dettagliare meglio le distruzioni causate nel corso di quegli anni, rammenta la copertura vegetale di *zappini* (pini selvatici)⁴¹ che rivestiva quella parte del territorio di Vico ormai ridotta a "difesa" per ottenere nuovi spazi da destinare alle colture cerealicole. Per questi motivi egli sarcasticamente definisce "selvaggi" i suoi contemporanei dal momento che

l'uom civilizzato consuma e riproduce: l'uom selvaggio distrugge senza riprodurre. Dunque i cesinanti son selvaggi⁴².

A questa conclusione il naturalista e geografo Manicone giunge dopo aver sottolineato i molteplici vantaggi assicurati dalla preesistente vegetazione di pini: dal facile attecchimento di quegli alberi su un suolo sterile come quello arenoso della costa garganica alla benefica funzione prodotta sui livelli pedologici del terreno, trasformando in tal modo "in suolo vegetale le terre abbandonate dal mare"; dalla fornitura di pascolo per gli animali alle molteplici utilizzazioni dei tronchi degli alberi e della resina, fino alla funzione di barriera protettiva contro l'imperversare dei venti boreali

⁴⁰ M. MANICONE, *La fisica appula*, libro II, cit., p. 108.

⁴¹ Il termine deriva dal latino *sappinus* (abete).

⁴² M. MANICONE, *La fisica appula*, libro II, cit., p. 109.

e a quella, non meno importante, di costituire una riserva di umidità contro le “micidiali evaporazioni marine”⁴³.

Ma la distruzione del bosco di Vico è soltanto un esempio tra i tanti riscontrabili nella zona. Essa è, peraltro, accomunabile a quella avvenuta nei tenimenti di San Marco in Lamis, di Sannicandro, di Carpino, di Rodi e di altre comunità del Gargano, tanto che il Manicone si chiede dove siano

le folte boscaglie, gli smisurati faggi, i robusti cerri, le annose querce, ed altri grossi alberi ghiandiferi? Son passatol, e non ci erano più. Tai monti non offrono al presente all'Amico del Prossimo, che un orrido aspetto, uno spiacevole spettacolo, un rattristante oggetto⁴⁴.

Eppure, in mezzo a tanto furore devastante, il Nostro fa notare, anche per la sua diretta conoscenza della realtà garganica, qualche eccezione rispetto a tale uniformità di comportamenti. L'“anomalia” è rappresentata dalla diversa condizione in cui si trova il bosco di Ischitella, una comunità limitrofa a Vico e a Carpino, il cui disboscamento, inizialmente intrapreso dai cittadini locali, è stato bloccato dalla vigorosa opposizione dell'“Autorità Pubblica”⁴⁵. La sua preoccupazione è, anzi, quella che i cittadini delle comunità contermini, i quali hanno comunque grande bisogno di legname e di legna, non distruggano quanto è sopravvissuto del bosco di Ischitella per far fronte alle proprie innumerevoli esigenze di tali prodotti.

In questa preoccupata denuncia dei danni patiti dai boschi garganici che il Manicone descrive in termini impietosi per la dissennata opera di distruzione praticata dalle comunità, non solo nei confronti del manto boschivo ma per le ripercussioni su tutto l'equilibrio ecologico del territorio circostante oltre che per le eventuali conseguenze in termini di dissesto idrogeologico, è possibile notare un diverso atteggiamento che lentamente si va affermando in merito a tali problematiche. Prioritariamente, ad opera di personaggi che, per formazione culturale più specificamente scientifica (come nel caso del geografo dal quale abbiamo desunto i riferimenti precedenti), sono direttamente consapevoli dell'importanza dei boschi e dei loro benefici rispetto alle esigenze più immediate e irrazionali delle comunità e secondariamente, in forma più mediata, da parte di uno strato alquanto elitario, ma più variegato per estrazione culturale e per collocazione socio-professionale, che progressivamente si pone in un'ottica di strenua difesa delle risorse boschive, dopo i danni praticati dalle generazioni passate e presenti.

⁴³ *Ivi*, pp. 108-9.

⁴⁴ *Ivi*, p. 108.

⁴⁵ *Ivi*, p. 111.

Alle difficoltà di trovare soluzioni che salvaguardino i diritti e le esigenze delle comunità locali ma evitino la prevedibile e progressiva distruzione del bosco (secondo quanto dimostrano le conclusioni piuttosto ambigue e indefinite riguardanti la vicenda della difesa forestale di Bovino⁴⁶), si sta affiancando una nuova mentalità che, in sostanza, esprime una impostazione più aggiornata e scientificamente più idonea di tutta la complessa materia riguardante le risorse forestali. Ed è, appunto, quanto emerge dalle considerazioni avanzate dal Manicone e da altri meno noti individui intorno a tali questioni tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento.

La distruzione dei boschi accentua la carenza di alberi di cui soffre la Capitanata e contribuisce ad acuire la sua desertificazione e le conseguenze degli agenti atmosferici. Per tutti questi motivi un altro contemporaneo sottolinea, appunto, che l'area del Tavoliere essendo

tutta piana, e quasi priva di alberi, soggiaccia piucchè ogni altra contrada del Regno agli ardenti raggi del sole, campeggiata sempre da' venti, i quali spesso vi proibiscono la caduta delle piogge: le quali circostanze possono esser causa, perché l'agricoltura vi sia sì grossolana⁴⁷.

E, continuando a riflettere su questi temi, lo stesso autore aggiunge come per la mancanza di alberi non si verifica alcuna resistenza all'impeto dei venti né gli alberi più piccoli

traggono dalla terra quell'umido perenne, che diffuso per l'ambiente valga ad attrarre la maggior massa di umido, che i venti innalzano dal mare, o da' campi stessi, e' l'facciano ripiombare sul suolo, d'onde fu tratto. Ne' secoli trasandati era quella regione tutta boscosa, come ci avvisa il Jansilla, ed oggi da un miserabile avanzo di bosco, che tutt'ora rimane intorno alla Chiesa rurale dell'Incoronata, ben si vede, che il paese alleverebbe le querce le più vaste ed alte⁴⁸.

E, a riprova di quanto si afferma, esistono altre testimonianze dello stesso tenore prodotte da funzionari e da amministratori contemporanei per la stessa zona. Il bosco

⁴⁶ Cfr. G. POLI, *Una risorsa insidiata: la presenza dei boschi nel Mezzogiorno d'Italia durante l'età moderna*, in *L'uomo e la foresta secc. XIII-XVIII*, Atti della "Ventisettesima Settimana di Studi" (8-13 maggio 1995) organizzata dall'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1996, pp. 531-550.

⁴⁷ D. M. CIMAGLIA, *Ragionamento sull'economia che la Regia Dogana di Foggia usa co' possessori armentarij e con gli agricoltori che profittano de' di lei campi, e su ciò, che disporre si potrebbe pel maggior profitto della Nazione, e pel miglior comodo del regio Erario*, cit., p. 118.

⁴⁸ *Ivi*, p. 119.

dell'*Incoronata*, alla fine del Seicento, se dobbiamo dar credito alle informazioni cartografiche desumibili dall'atlante di Antonio e Nunzio Michele⁴⁹, veniva distintamente segnalato, secondo la rappresentazione fattane dai due autori, da una simbologia di segni che richiamava una diffusa presenza di querce secolari, il cui nitido disegno metteva in evidenza la robustezza dei tronchi. Nel corso del Settecento, secondo quanto si ricava da un'altra testimonianza, la vegetazione di questo bosco deve aver subito, invece, una profonda modificazione, probabilmente in sincronia e per le stesse ragioni che hanno dato luogo ai disboscamenti del Gargano.

Una memoria risalente al maggio 1802⁵⁰ dimostra le condizioni di pressoché totale distruzione cui è pervenuta la copertura vegetale che precedentemente ricopriva la zona e consente di riscontrare, altresì, quella più aggiornata valutazione sulla complessità di funzioni svolte dal rivestimento boschivo. Pur restando in un'ottica di semplice denuncia dei danni prodotti alla vegetazione dai diversi soggetti (particolari e comunità) che ne hanno sfruttato le risorse senza alcuna preoccupazione della loro progressiva distruzione e della lenta riproducibilità, il documento in questione è, infatti, sintomatico di quel diverso approccio col quale - come si è accennato - si considerano, ormai, i problemi connessi con l'esistenza e la conservazione dei boschi e delle foreste.

Alcuni brani tratti dalla relazione appena citata permette di comprendere meglio le affermazioni precedenti. Se si prescinde dai toni enfatici usati dal suo estensore, si apprende che il "bosco detto della SS.Ma Vergine dell'Incoronata" aveva un'estensione pari a un

circuito [di] miglia venti in circa, il quale era tutto alborato di querce atte al taglio de' legnami servibili a' bastimenti di V.M., ed altri alberi fruttiferi, non che fratte ed altro, per cui vi calava della molta cacciagione, e detto bosco era l'ottava meraviglia del mondo, e gli oltremontani si portavano da lontani Paesi a provvedersi di molte erbe salutarie, oltre del regolizio, che in quel luogo abbonda, e stupefatti restavano di vedere un bosco sì bene ordinato in una Puglia piana, e le acque allo spesso si vedevano cadere nel Tavoliere di Puglia per la fisica ragione dell'attrazione, che dagli alberi proveniva⁵¹.

Sul bosco vigilava un guardiano coadiuvato da due "deputati" per sovrintendere alle operazioni

⁴⁹ A. e N. MICHELE, *Atlante delle locazioni della Dogana della mena delle pecore di Foggia*, Lecce, s.d., (1985). All'epoca della compilazione dell'atlante, tra il 1686 e il 1687 (si veda il saggio introduttivo di P. di Cicco all'*Atlante cit.*) il bosco dell'Incoronata faceva parte della locazione intitolata Feudo d'Ascoli.

⁵⁰ Biblioteca Provinciale "G. De Gemmis" di Bari, *Sezione Manoscritti, Cartella 15 fasc. 1*. Devo questa segnalazione all'amico dott. Ignazio Pansini che ringrazio per la cortesia.

⁵¹ *Ivi*, f. 2.

della spurga degli alberi, li quali erano più migliaia, esigerne il prodotto di ghiande, pera selvaggie, ed altro, e seccandosi alcuno di essi, surrogarne subito la piantaggione di altro, con esitare le legna morte, ed incassarne il prezzo all'Università in beneficio della Popolazione⁵².

Ancora una volta il bosco è considerato per la sua capacità di offrire tutta una serie di prodotti non altrimenti reperibili e di insostituibile utilità nell'economia di antico regime. L'attenzione è concentrata sui proventi e sugli usi economici più tradizionali: dalle ghiande alla vendita dell'erbaggio, dalla legna morta ai tronchi degli alberi da destinare alla carpenteria, dai quali l'Università di Foggia, cui apparteneva quel bosco, ricavava introiti non trascurabili. Di tutto ciò esiste un ricordo ancora molto preciso nella memoria dell'autore di questa relazione, sicché - egli afferma - la continua opera di disboscamento, verificatasi presumibilmente nei decenni precedenti al 1802, ha ridotto il bosco ad

una spelonga [...], che appena si veggono poche vestigia di secchi alberi il di più recisi, ed appropriati anche delle legna, per cui è venuto a mancare il taglio de' legnami servibili ai bastimenti, la fida delli grossi animali, il prodotto della ghianda, ed altro, [...] ⁵³.

A questa denuncia che, per la sua impostazione (tutta mirata a descrivere la distruzione delle piante e, conseguentemente, l'impossibilità di continuare ad avvalersi delle più consuete forme di utilizzazione delle risorse boschive), si pone sulla falsariga di altre consimili testimonianze, si affianca una riflessione sul ruolo, non meno importante, svolto dai boschi per quanto concerne la regolamentazione degli equilibri ecologici e climatici che, con l'affermarsi della nuova mentalità scientifica, riconsidera in termini più complessi la presenza delle aree forestali e della relativa vegetazione. Se tale riflessione è indicativa della nuova temperie culturale, essa assume una pregnanza particolare in una zona a forte aridità, qual è, appunto, la Daunia piana, mediante il riferimento esplicito, avanzato dal redattore di questo documento, alla circostanza (peraltro già sottolineata poco sopra) che

le piogge si vedono di rado, anzi rarissime in Puglia, per mancanza dell'attrazione [...] ⁵⁴

esercitata dagli alberi.

Si tratta di un'osservazione importante che rappresenta un esplicito riferimento

⁵² *Ivi*, f. 3.

⁵³ *Ivi*, f. 4.

⁵⁴ *Ivi*.

del nuovo orientamento col quale si tende, ormai, a considerare la complessa questione attinente alla sopravvivenza dei boschi. Fra Sette e Ottocento, in conseguenza della maggiore consapevolezza, intorno alla lenta riproducibilità di questa risorsa, e della rinnovata attenzione per la sua insostituibile funzione, l'esigenza della salvaguardia, della conservazione e del ripristino della copertura vegetale distrutta emerge in termini ineludibili attraverso le numerose denunce che, come quelle riferite nelle pagine precedenti, si moltiplicano sullo stato di avanzata distruzione del preesistente patrimonio forestale. Di fronte ai rimedi, spesso empirici e contraddittori, avanzati dalle comunità (che ne facevano un uso frequentemente indiscriminato) e dalle autorità (che ne dovevano preservare le funzioni dalle alterazioni e dalle distruzioni) si fa strada una più matura sensibilità intorno alle positive ripercussioni indirette derivanti dalla presenza delle aree boschive. In questa rivalutazione delle risorse forestali si condanna lo sfruttamento di rapina e si considera il bosco come una fonte naturale da utilizzare con razionalità per non depauperare la ricchezza e la varietà dei suoi prodotti e per non perdere i benefici effetti indiretti che si ripercuotono a livello di ecosistema, sia pure su una scala territoriale circoscritta.

Alla luce di quanto si è potuto constatare sulla scorta della casistica esaminata, soprattutto in merito alle soluzioni da adottare per superare le conseguenze nefaste della distruzione delle aree forestali (che i documenti esaminati ci presentano in tutta la loro empirica quanto ancora incerta impostazione), è possibile valutare la scarsa attenzione mostrata per un lungo periodo di tempo nei confronti di questa risorsa.

Se si tralasciano alcune più sporadiche manomissioni precedenti, emerge chiaramente che, a partire dal secondo cinquantennio del Settecento, sull'onda di eventi congiunturali come la carestia del 1764, inizia un incisivo processo di disboscamento in diverse zone della Daunia. Sebbene il patrimonio forestale, per la sua notevole diffusione nell'ambito della provincia, non venga compromesso in termini irrimediabili, è evidente che viene inferto un attacco, al quale ne seguiranno altri, la cui portata va misurata sullo sfondo del progressivo deterioramento del manto boschivo di vaste zone della Capitanata⁵⁵.

Tra la fine del Settecento e il primo Ottocento i danni hanno raggiunto una certa rilevanza e si impongono in termini improcrastinabili le soluzioni necessarie per evitare di compromettere il superstite patrimonio boschivo meridionale. La situazione richiede un impegno non rinviabile e, soprattutto, una riconsiderazione della esigenza di fermare i disboscamenti con un'operazione di ripristino della copertura vegetale precedentemente distrutta.

A differenza di altre aree della Capitanata interessate dallo stesso fenomeno⁵⁶, la soluzione proposta per il bosco dell'*Incoronata* prevede, ad esempio, un'operazione

⁵⁵ S. Russo, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Bari, 1990, p. 68 sgg.

⁵⁶ Il riferimento è alla vicenda del bosco di Bovino Cfr. G. POLI, *Una risorsa insidiata* cit.

di tempestiva “reintegra del danno fatto soffrire alla popolazione per tanti anni” a causa del “devastamento” della riserva di caccia riservata al sovrano e “dello svellimento delle quercie atte a’ bastimenti” mediante “una nuova piantaggione degli alberi”⁵⁷.

Ma è soprattutto in merito a quest’ultimo aspetto che la documentazione appena esaminata e le accurate testimonianze del Manicone dimostrano le difficoltà concrete nelle quali si dibattono i contemporanei nell’adottare le scelte e le decisioni più opportune per far fronte alle conseguenze derivanti dalla distruzione dei boschi verificatasi nel breve come nel lungo periodo. In qualche circostanza, anzi, come si evince dal caso di Bovino, essi palesano una concreta incapacità a risolvere il problema per i molteplici e contrastanti interessi che coinvolgono sia le comunità che i particolari. Non sempre, infatti, le une e gli altri sono del tutto consapevoli dei danni irreversibili arrecati ad una risorsa apparentemente così disponibile che, nel corso dell’Ottocento, nonostante la maggiore consapevolezza sulle sue molteplici funzioni, continuerà a subire ulteriori e più massicce riduzioni su tutto il territorio meridionale.

4) Le propaggini del Tavoliere in Terra di Bari.

Il proposito di salvaguardare i boschi e di incrementare la presenza degli alberi, mediante un’intensa opera di trasformazione produttiva di tutto il Tavoliere è un’esigenza largamente sentita da tutti gli esperti di cose economiche che, come il Galanti, hanno a cuore anche la diffusione di un’agricoltura più avanzata, capace di superare la plurisecolare tradizione fondata sul binomio cerealicolo-pastorale. Purtroppo gli aspetti prevalenti nel Tavoliere non sono limitati a questa zona ma contraddistinguono un’area ben più vasta che coinvolge anche la parte settentrionale della confinante Terra di Bari. Una significativa esemplificazione della contiguità territoriale e produttiva degli assetti culturali prevalenti nella Daunia piana è riscontrabile in diverse località limitrofe. È molto interessante, ad esempio, quanto si ricava a tal proposito da una corrispondenza inedita inviata a Galanti, nella quale si legge quanto segue:

Il Casale di Trinità, Tressanti, e Zapponeta, sebbene nella diocesi di Trani, sono compresi nel Tavoliere, nel quale si comprende altresì il Demanio di Barletta, che forma una locazione separata per i Barlettani⁵⁸.

⁵⁷ B.P.D.G., *Sezione Manoscritti, Cartella* 15 cit., f. 5.

⁵⁸ È quanto si riscontra in una lettera di Giuseppe Rosati a Giuseppe Maria Galanti, datata 13 agosto 1791. Il documento dal quale sono tratte queste indicazioni, tuttora inedito, fa parte dei manoscritti galantiani sulla Puglia in corso di edizione critica da parte dello scrivente. Il manoscritto è conservato nell’Archivio privato di casa Galanti a Santa Croce del Sannio e fa parte della *Cartella n. 15, Carte varie sulla Puglia, 15.3*. Cfr. A. PLACANICA - D. GALDI, *Libri e manoscritti di Giuseppe Maria Galanti. Il fondo di santa Croce del Sannio*, cit., pp. 132-134.

Il testo appena riportato è, nella sua sinteticità, significativo della ampia dimensione territoriale che assume il fenomeno della carenza di alberi in tutta l'area che dal Tavoliere si sviluppa verso la provincia di Bari. L'esplicito riferimento al Tavoliere e la citazione riguardante il *Casale della Trinità* (l'odierna Trinitapoli) e Barletta, nonché la menzione alla "diocesi di Trani" sintetizzano molto bene le coordinate geo-economiche di tutta la zona.

Il richiamo alle comunità appartenenti alla diocesi di Trani costituisce un esempio interessante che si sottopone ad una valida comparazione analitica. Il suo territorio, complessivamente considerato (includendovi i rimaneggiamenti e le integrazioni subite soprattutto nel corso del primo Ottocento), si iscrive in un'area che organicamente condivide le condizioni della Murgia barese. A parte Corato, esso comprende centri ubicati sulla costa che, ciò nonostante, condividono le condizioni prevalenti nell'area interna, quella che dalla Murgia centro-settentrionale si congiunge alla piana del Tavoliere. Tutto ciò si ripercuote sull'organizzazione dell'economia e dei suoi principali aspetti produttivi nonché sulla conseguente articolazione socio-professionale e sulle numerose attività di intermediazione e di supporto che si sviluppano in margine a tale sistemazione del paesaggio agrario e delle campagne.

Nell'insieme, quella della diocesi di Trani⁵⁹ è una realtà territoriale abbastanza ampia che, secondo le misurazioni del 1806, si estende su un'area di circa 47000 ettari con una popolazione totale che, alla stessa data, si aggira intorno alle 52000 anime⁶⁰. Nella loro essenzialità questi dati sono altamente significativi della situazione che caratterizza questa zona così come si cercherà di puntualizzare nel corso dell'analisi successiva. Sebbene in tutta la Murgia centro-settentrionale vi siano agri rurali appartenenti a singole comunità che da soli comprendono quasi tutta l'estensione della diocesi di Trani, come nel caso di Altamura, Andria e Gravina, tuttavia va ribadito che, quella della "diocesi di Trani" rappresenta, pur sempre, un'area di apprezzabile estensione. Inoltre le sue dimensioni geografiche assumono una più specifica valenza qualora il dato territoriale puro e semplice viene confrontato con quello della sua popolazione. Se si utilizza questo secondo parametro le condizioni generali della zona acquistano un particolare rilievo determinato dalla elevata densità demografica

⁵⁹ È necessario puntualizzare che il riferimento alla "diocesi di Trani" concerne le sue attuali dimensioni territoriali. In questa prospettiva si tratta di un parametro di tipo convenzionale che riguarda tutta l'area geografica che oggi rientra sotto la sua giurisdizione ecclesiastica, indipendentemente dalle vicissitudini che ne hanno regolato il destino nel corso dei secoli.

⁶⁰ Per la precisione si tratta di un'estensione di 46.934,39 ettari e di una popolazione pari a 52.562 abitanti. Per queste indicazioni si veda D. Demarco, *La proprietà fondiaria in provincia di Bari al tramonto del secolo XVIII*, in "Terra di Bari all'aurora del Risorgimento (1794-1799)", Bari, 1970, pp. 205-294.

che ne scaturisce rispetto ai centri, come quelli appena ricordati, aventi un vastissimo territorio. Ebbene, se si scende in più minuziose e più pertinenti comparazioni le differenze emergono in tutta la loro specifica pregnanza di significati. Così, a dispetto della estensione dei loro agri, centri come Altamura, Gravina o Andria fanno riscontrare basse densità (rispettivamente pari a 27; 20 e 35 abitanti per ettaro) laddove il territorio della diocesi tranese fa rilevare una densità mediamente oscillante intorno ai 112 abitanti per ettaro, con differenze significative tra Corato (con 73 abitanti per ettaro) e Bisceglie (con 179 abitanti per ettaro) che rinviano alle differenti forme di sfruttamento fondiario prevalenti in questi due centri e che sono altamente indicative dei due estremi termini di riferimento in cui si organizza la produzione e l'attività rurale in queste due realtà⁶¹.

È noto infatti che quando si parla di area murgiana e dei suoi assetti produttivi si intende principalmente segnalare che la destinazione della terra è rappresentata dalla prevalente diffusione delle superfici a cereali o a seminativi, cui si affiancano altre rilevanti estensioni a pascolo, allo stato boscoso o in una condizione ancora più marginale perché del tutto incolte. In questa realtà i terreni investiti a colture legnose od arbustive occupano spazi del tutto secondari, quando non sono insignificanti, ed il paesaggio agrario assume la connotazione tipica delle zone a coltura estensiva, dove la grande azienda cerealicola convive con l'industria armentizia a carattere locale e non.

Anche in questa zona le infiltrazioni delle servitù di pascolo regolate dal sistema organizzato e diretto dalla Dogana delle pecore di Foggia rappresentano un aspetto di non sottovalutabile rilevanza per comprendere i risvolti di tutta questa organizzazione rurale. Sulla reciproca integrazione, non priva di elementi di conflittualità, tra queste due principali attività produttive si fonda l'economia di tutta l'area della Murgia barese, le cui caratteristiche si confondono con quelle, ben più marcate, riscontrabili nella Daunia piana, a nord, e nella parte settentrionale di Terra d'Otranto a sud dell'area interna alla provincia barese.

La tipologia produttiva della Murgia, nella sua parte più settentrionale, è soprattutto il risultato dei condizionamenti di ordine ambientale e dei fattori di ordine strutturale che impongono e determinano quelle scelte e quella organizzazione dello spazio rurale. La peculiarità di questa zona è data da un *habitat* a maglie larghe costituito da centri con agri di notevole estensione, dove quote molto rilevanti del territorio vengono destinate alla pastorizia perché in condizioni tali da non essere suscettibili

⁶¹ Per ragioni di completezza si indicano le densità riscontrate a Trani (112 ab.) e a Barletta (124 ab.). Anche per questi dati cfr. D. DEMARCO, *La proprietà fondiaria in provincia di Bari al tramonto del secolo XVIII*, cit. Si ribadisce che il caso di Bisceglie, per ragioni di ordine strutturale connesse con le caratteristiche della sua agricoltura, non rientra comunque in questa analisi.

di altre utilizzazioni produttive. Ad Altamura, per esempio, 28000 ettari, pari a circa il 70 per cento dell'estensione del suo territorio, sono utilizzati per il pascolo. E analoghe esemplificazioni possono addursi per Andria, Minervino, Canosa, Gravina e Ruvo ⁶².

Nell'ambito di questa pressoché generale omogeneità che caratterizza l'organizzazione del territorio si riscontrano casi dove i pascoli tendono a ridursi a favore dei seminativi, come accade per Barletta e Trani. Alla minore estensione dei loro agri comunali, rispetto a quelli dell'area più interna della Murgia, corrisponde anche una riduzione delle superfici boschive. Tuttavia, nonostante la loro ubicazione costiera che, apparentemente li collocherebbe tra quelli a prevalente diffusione delle colture arboree ed arbustive (prevalenti in tutta la fascia compresa tra Bisceglie e Monopoli) questi due centri si segnalano per la notevole diffusione che, fino a tutto l'inizio del XIX secolo, rivestono le superfici a seminativo rispetto a quelle destinate ad oliveti, mandorleti e vigneti. I dati della seguente tabella dimostrano con inequivocabile evidenza questo quadro di riferimento.

Tab. 3

*Destinazione produttiva della terra nella diocesi di Trani
(inizio XIX secolo).*

<i>Centri</i>	<i>Seminativi</i>	<i>Pascoli</i>	<i>Oliveti</i>	<i>Vigneti</i>	<i>Altri*</i>	<i>Totale</i>
Barletta	53,55	32,76	—	12,53	1,16	100,00
Trani	46,83	35,94	2,31	13,95	0,97	100,00
Corato	51,07	38,07	4,63	6,02	0,21	100,00
Bisceglie	39,00	15,71	33,95	9,22	2,12	100,00

* Altri: *in questa denominazione sono comprese le superfici destinate ad incolti oppure ad orti e giardini.*

Le percentuali appena riportate⁶³ esemplificano in termini incontestabili quanto si è detto finora. Nonostante la mancanza di superfici boschive, attribuibile alla minore estensione dei singoli agri rurali, la sistemazione degli assetti produttivi evidenzia

⁶² Per maggiori dettagli si veda G. POLI, *Il paesaggio agrario*, in Id. (a cura di), *Quadri territoriali, equilibri sociali e mercato nella Puglia del Settecento*, Galatina, 1987, pp. 34 sgg.

⁶³ Per questi dati, ricavati da alcune tabelle pubblicate in *ivi*, si veda, anche, Biblioteca Comunale di Bitonto, *Raccolta Rogadeo, Mss A/67, Quadro Statistico della Provincia di Bari*. Il documento non è datato ma al suo interno riporta l'annotazione esplicita che i dati in esso contenuti si riferiscono al 1814.

l'assoluta predominanza delle caratteristiche osservabili nelle zone interne di Terra di Bari, quelle che, anche per ragioni di contiguità geografica col regime del Tavoliere e con la sistemazione della Murgia centro-settentrionale barese, sono caratterizzate da una agricoltura fondata su basi estensive. In tutti i centri che compongono la diocesi i seminativi rappresentano la coltura più largamente diffusa, quella verso cui si dedicano le maggiori attenzioni dei produttori locali e che determina la prevalente connotazione agraria della zona.

Accanto alla cerealicoltura, i pascoli esprimono l'altro aspetto più significativo di questa tipologia produttiva fondata, appunto, sul binomio cerealicolo-pastorale, con percentuali che, mediamente, interessano quote oscillanti tra un terzo ed un quarto dell'intero agro.

Del tutto prive di rilevanza sono, invece, le superfici destinate a colture legnose ed arbustive, le cui percentuali testimoniano la scarsa attenzione di cui queste piante sono oggetto da parte dei produttori locali. Ad una osservazione più attenta gli oliveti si rivelano, all'inizio dell'Ottocento, come una scelta ancora marginale se hanno una loro validità le basse percentuali riscontrate per Trani e Corato e, addirittura, l'inesistenza di qualsiasi forma di olivicoltura a Barletta. Se la rarefazione degli oliveti nel territorio di Corato può avere una sua plausibile spiegazione, nell'ambito di una tendenza congiunturale particolarmente favorevole ad altri tipi di investimenti che consentono anche una maggiore redditività⁶⁴, nell'agro di Trani questo fenomeno ripropone una tendenza di lungo periodo che le testimonianze dei secoli precedenti ribadiscono a chiare lettere, riconducendone l'assenza a delle ben precise motivazioni. Da una relazione del presidente pro-tempore della Camera della Sommaria di Napoli, risalente al 1572 si apprende, infatti, che

La città (de Trani) tiene rispetto alle altre città et terre del Regno, assai poca quantità di territorio, et quel ch'è peggio si è che detto territorio è molto arido, seccho, sterile et petroso. Caminando dalla parte di Barletta, il territorio de Trani tira per tre miglia, et consiste per due miglia in circa in vigne, con alcuni arbori de frutti per dentro, come sono di fichi, pera, granate, cotogne et altri; de le quale (vigne) parte ne sono colte et parte deserte. Vi sono de più alcuni chiusi di amendole con pochi arbori di olive. Il resto parte sono padule, dalla parte della marina, inutile et piene d'acqua, et parte matine di herbaggi di mala conditione, piene di macchie et sassi.

Per la strada della città di Andria se cammina per lo territorio de Trani per miglia quatro in circa, consistente per un miglio et mezzo intorno alla città in

⁶⁴ Il riferimento è alla coltivazione del cotone. Per maggiori ragguagli sull'argomento si rinvia a T. DEL CONTE, *L'industria della lana nel meridione pre-unitario*, in "Risorgimento e Mezzogiorno", Anno X, n. 1-2, dicembre 1999, pp. 107-143, specificamente p. 117.

vigne della medesima qualità sopradetta, con alcuni pochi chiusi di amendole, male arborati, et tucto il resto sono tufare, matine sassose et macchiose, con pochissima terra seminaria.

Per la strada della terra di Corato et Rubo il territorio de Trani si extende per miglia cinque et parimenti consiste, per un miglio d'intorno alla città, in vigne culte et deserte del modo sopradetto, con alcuni chiusi di amendole male arborati. Il resto, parte è terra seminaria, et parte matine macchiose et sassose. Et tirando poi per la strada della città di Bisceglie, ritrovo detto territorio estendersi per miglia due in circa, et consiste parte in vigne culte et parte deserte con alcuni chiusi di amendole et il resto è territorio seminario et di matine di herbaggi del modo sopradetto.

Questo è tutto l'essere, qualità, quantità et bontà del territorio de Trani, de modo che circum circa gira da circa nove in dieci miglia, et li testimoni sopra de ciò examinati lo depongono parimenti sin come le S. V. potranno dalle depositione di essi più largamente vedere.

Detta città de Trani della detta quantità di territorio non ne ha tenuto né tiene un palmo in demanio, et perciò non ne ha avuto mai intrata alcuna, eccetto dalle vigne per il datio che vi è sopra di esse. Detto territorio si possede parte per l'illustrissimo Arcivescovo, parte per il reverendo Capitolo, parte per li Monasteri di donne monache, parte per li Conventi di frati, parte per persune franche et napoletane, et parte per li cittadini⁶⁵.

Le implicazioni di tale realtà si ripercuotono sulla quantità e qualità della produzione agricola che si presenta alquanto ridotta e limitata ad alcune specie. Per altri generi prevalgono, invece, ragioni indotte dal consumo locale, come nel caso della viticoltura alla quale viene destinata una quota di superficie coltivabile adeguata al fabbisogno del mercato cittadino. Tale fenomeno è riscontrabile in tutti i centri ad agricoltura estensiva dell'area esaminata. Per il Settecento esso è documentabile sia a *Casaltrinità* che a Trani (cfr. tabb. 1 e 4), con differenze percentuali indicative delle fasi di incremento o di preliminare avviamento del vigneto, collegabili ai diversi livelli raggiunti da questa coltura nell'ambito degli assetti produttivi e delle strategie promosse dai produttori locali. Se si sposta l'attenzione alla prima età moderna, la coltura della vite si presenta ancor più condizionata di quanto i dati quantitativi permettano di riscontrare per i secoli successivi, in termini di diffusione sull'agro.

A tal proposito, sono significative le annotazioni sull'argomento riportate dallo stesso documento utilizzato in precedenza, nel quale si legge che

⁶⁵ *Il libro rosso della Università di Trani*, a cura di G. Cioffari e M. Schiralli, sulla base della trascrizione dei documenti eseguita da Giovanni Beltrani, Bari, 1995, pp. 681-682.

La qualità et quantità delli frutti nascono in esso territorio, il maggior si è il vino, dal quale procede la maggior parte del viver di tutti li cittadini, perché de vino detto territorio ne fa a molta copia, et a molto maggior copia ne faria quando le possessioni et vigne di essi cittadini non se trovassero per una gran parte sterile et non cultivate per l'impotenza della povertà⁶⁶.

Ma l'organizzazione del paesaggio agrario di Trani esemplifica molto bene le condizioni generali della zona interna di Terra di Bari soprattutto se si considera la diffusione delle colture arboree e la loro scarsa incidenza sul territorio, come si ricava da questa ulteriore testimonianza.

Et d'altre intrate, come sono l'olive et le amendole non è da farsi alcun fondamento, imperciocchè, anno per anno, et da fertile ad infertile, dicto territorio de Trani non fa seicento tumola di amendole, che, redotte alla perfettione, importano da circa sessanta cantare, et nella presente raccolta dove io me sono ritrovato, non credo ne habbiano raccolte sessanta tomoli. Di olive credo non se ne facci tanto che basti per l'insalata. La causa si è che non ci sono chiusi di olivi, eccetto alcuni pochi arbori; et il medesimo è d amendole. Et quelli pochi, che ci sono, si trovano male arborati et mali conditionati.

Dunque la maggior intrata che può havere un cittadino in questa città si è per l'intrata del vino, et in alcune Matine dalle quali soleno cavar certe intrate di dinari, o dalla regia Corteo dai particolari, secondo il tempo in che li patruni se ponno avaler de affittarle⁶⁷.

Come si vede l'agro tranese ripropone nel Cinquecento le medesime caratteristiche esemplificate dalle aree a prevalente diffusione cerealicola pastorale. E, infatti, tale si presenta la tipologia produttiva del suo territorio comunale, sulla scorta di un altro documento⁶⁸ coevo riguardante la concessione degli erbaggi assegnati in locazione a diversi particolari. Da questa fonte viene confermata la notevole presenza di superfici a cereali e di superfici a pascolo, secondo quanto si dice espressamente dai compassatori delle "matine" di Trani inviati dalla Dogana di Foggia. A titolo meramente esemplificativo si riporta di seguito una descrizione fornita da costoro per offrire un quadro più completo dell'organizzazione produttiva cinquecentesca. Così seguendo il percorso effettuato dai suddetti funzionari doganali si legge che alla data del 21 feb-

⁶⁶ *Ivi*.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 682-683.

⁶⁸ Si tratta del *Libro delle defese et herbaggi straordinari, ecc. eseguito per ordine di Fabritio de Sangro regio doganiere in an. 1574 et seg.*, conservato nell'Archivio di Stato di Foggia e pubblicato in *ivi*, pp. 683-689.

braio 1575 fu esaminata una proprietà del Capitolo di Trani la cui estensione corrispondente a “carra ventitre et versure quattordici”⁶⁹ comprendeva

di seminati carra sedici et versure quattordici, et il resto tutto saldo sterpuso di frasche, paese atto a pecore, con un giaccio circondato di pietre coperto a boira, et potrà valere docati decedocto il carro⁷⁰.

E i medesimi riferimenti sono ripetuti, in termini più o meno analoghi, per tutti gli altri appezzamenti censiti nel documento, con l’alternarsi di terreni a seminativi e di terreni incolti o “saldi” e, pertanto, atti al pascolo delle pecore. La descrizione di queste terre è interessante anche sotto il profilo delle condizioni generali in cui si trova parte del territorio rurale esaminato. Dove l’aratro non ha dissodato il terreno per metterlo a coltura con i cereali, prevalgono gli spazi marginali allo stato macchioso, in cui compaiono “spini, stingi et perazzi”⁷¹ e la cui unica utilizzazione può consistere solo nel pascolo.

Da questa panoramica generale si discosta, per certi versi, in maniera più sensibile la realtà produttiva evidenziata dall’organizzazione del paesaggio agrario biscegliese. Nel caso specifico si tratta di un contesto che, per fungere da area di frontiera tra la realtà influenzata dalle caratteristiche della zona murgiana e quelle più specifiche della costa barese (a prevalente sfruttamento intensivo della terra e con una marcata specializzazione fondiaria basata sulla presenza delle colture arboree ed arbustive), risente degli elementi dominanti in entrambe queste due realtà. All’inizio del XIX secolo, si spiegano in tal modo sia la rilevante presenza di seminativi e di superfici a pascolo nell’agro biscegliese sia la marcata e importante diffusione di superfici destinate ad un’olivicoltura che interessa per oltre un terzo la quota nell’area coltivata nell’agro locale⁷².

⁶⁹ Pari ad ettari 585.

⁷⁰ *Ivi*, p. 683.

⁷¹ *Ivi*, p. 685.

⁷² Gli aspetti finora descritti fondano la loro giustificazione in una serie di ricerche ultra ventennali condotte su documentazione inedita da parte dell’autore di queste note. Nell’impossibilità di richiamare in una nota tutti gli approfondimenti prodotti sull’argomento, per una sintesi ed un maggiore approfondimento delle implicazioni derivanti dalle affermazioni fatte nel testo mi sia consentito di rinviare, oltre che al contributo riguardante *Il Paesaggio agrario* già citato nella nota precedente, almeno ai diversi saggi contenuti nei due volumi su questi argomenti e su tematiche affini pubblicati da G. POLI, *Territorio e contadini nella Puglia moderna*, Galatina, 1990 e Id., *Paesaggio agrario e società rurale nella Puglia moderna*, Bari, 1996.

Ma i dati appena commentati hanno un significato che prescinde dalla semplice descrizione di una realtà e della sua tipologia produttiva. In un'economia fondata esclusivamente sull'agricoltura, come quella che contraddistingue tutto il Mezzogiorno continentale fino a tutto l'Ottocento, e in un periodo di grandi trasformazioni economiche e sociali come è, appunto, l'arco cronologico compreso tra la fine del Settecento e l'inizio del secolo successivo, una organizzazione del paesaggio agrario del tipo di quello che si è finora tratteggiato nei suoi elementi essenziali e più significativi assume una valenza che trascende la semplice conoscenza della sua sistemazione produttiva.

A tal proposito è importante sottolineare almeno due aspetti che emergono dalle annotazioni fatte sulla realtà economica e sociale compresa nella cosiddetta diocesi di Trani. Il primo riguarda la sostanziale permanenza nel lungo periodo di strutture produttive che affondano le loro radici all'inizio dell'età moderna (ma che derivano il loro impianto anche dai secoli precedenti e, sostanzialmente, dall'epoca medievale), il secondo concerne la lentezza o, meglio, l'assenza di qualsiasi intervento diretto a modificare una realtà come quella descritta finora e così fortemente auspicato da una schiera numerosa di riformatori settecenteschi, interessati alle trasformazioni produttive dell'agricoltura per scopi e per finalità di crescita economica e di più generale miglioramento delle condizioni sociali nelle diverse province meridionali.

Per avere una qualche idea intorno a questi argomenti è sufficiente richiamare, ancora una volta, i suggerimenti espressi da un appassionato conoscitore di questa realtà come Giuseppe Maria Galanti oppure le numerose indicazioni riportate dalla trattatistica di argomento economico che dalla seconda metà del Settecento si spinge fino alla prima metà dell'Ottocento e ha nelle tematiche connesse con questa zona e con la questione della complessa affrancazione del Tavoliere una serie di implicazioni e di nessi con la situazione e la condizione dell'area nella quale si iscrive anche la diocesi di Trani. Tanto per fare qualche esempio, si veda quanto, con riferimento all'agro di Foggia, afferma, intorno al 1783, un esperto di queste cose, Giuseppe Rosati⁷³.

Da tutto il terreno della Puglia se ne ricavano due usi. Il primo è quello, che si adatta alla semina, [...] il secondo poi serve di pascolo alle pecore, ed agli animali grandi [...]. La semina adunque, el pascolo costituiscono il più gran uso de' terreni della Puglia; giacché nella medesima non vi è il coltivo degli alberi fruttiferi, o almeno fino a questo tempo non si è introdotto il costume, o

⁷³ Giuseppe Rosati (Foggia 1752 – 1814) è uno studioso di agricoltura e socio di varie accademie. Si è occupato di tali questioni in numerose opere a stampa tra le quali si segnalano, almeno, *Le industrie di Puglia*, Foggia 1808 e il trattato intitolato *Elementi di Agrimensura*, Napoli, 1802.

per elezione de' naturali del luogo, o perché si stima di meno interesse, che non la semina el pascolo, o perché stimino per una anticipata opinione, che questo terreno non sia in circostanze da nutrirne, e farne produrne a proporzione del bisogno e delle fatiche questa specie di vegetabili, sebbene altronde la natura di questo terreno non sembra rifiutare un simile coltivo. Da questo adunque facilmente si può comprendere, che gli alberi nella Puglia scarseggiano, essendovene soltanto alcuni pochi nelle terre da pascolo, e questi istessi non producono altro che ghiande ed alcune altre selvaticissime frutta⁷⁴.

Gli stessi argomenti ritornano con forza nelle osservazioni di Giuseppe Maria Galanti in tutte quelle occasioni in cui gli capita di soffermarsi sulle condizioni della agricoltura e dell'economia analoghe a quelle di questa zona.

Pare che sia totalmente sfornita di ragioni l'opinione di coloro che pretendono, che gli alberi di loro natura non provino bene in questo suolo [...] poiché si vede col fatto [...] che essi allignano benissimo in vari luoghi dove non sono distrutti, o pure si ha cura di riprodurli. Gli alberi che vi sono generalmente sono piccoli: ma forse questa picciolezza si deve meno ascrivere alla natura del suolo, quanto agli uomini quali per lo bisogno che ne hanno non permetteranno loro di giungere alla grossezza di cui sono capaci⁷⁵.

Così a proposito di Cerignola e del suo agro egli afferma di avere attraversato una "campagna di circa 10 miglia" senza aver trovato

né alberi, né abitazioni. Vi trovammo terreni di grande estensione coltivati a grano. [...] La buona agricoltura non è combinabile cogli estesi poderi. [...] Se la gente rustica vivesse nelle campagne e se queste fossero seminate a piccioli poderi, sarebbe facile occorrere al disastro grandissimo delle rugiade [...]⁷⁶.

Ovviamente è sottinteso che egli auspica una trasformazione di quell'agricoltura estensiva proprio mediante l'inserimento degli alberi per modificare gli equilibri preesistenti, incentrati sulla grande azienda cerealicola, ed introdurre un sistema più specializzato fondato su colture a più alto valore mercantile. Pertanto egli propo-

⁷⁴ La citazione è tratta da una *Relazione sul tenimento della Città di Foggia annessa ad una Mappa topografica rappresentante lo stesso eseguendo l'ordine ricevuto a' 5 Luglio 1783*, documento inedito appartenente ad una raccolta di carte sulla Puglia, tratte dall'archivio di Giuseppe Maria Galanti, in corso di pubblicazione da parte dello scrivente. Cfr. *supra* la nota 57.

⁷⁵ Cfr. G. M. GALANTI, *Giornale della Daunia*, (ff. 1-55 e 43-55), in particolare, f. 2v.

⁷⁶ *Ivi*, ff. 43v-44.

ne di superare questo stato di cose mediante la piantagione degli alberi dal momento che questi ultimi

in tutta la Daunia generalmente sono piccioli, di poca consistenza e di poca durata. Non vi mancano gli alberi da frutto, quali vi prosperano mediocrementemente ma la nebbia e gl'insetti frequentemente li danneggiano. Vi debbono essere degli alberi adatti a questo suolo, che la perfezione dell'agricoltura farebbe conoscere quando vi fosse *avanzata e promossa*. Vi si trovano degli olivastri che si credono indigeni comunemente, ma che sono realmente residuo di antiche coltivazioni. L'istesso si deve credere de' perastri. Si vuole [...] che i gelsi siano un albero che prosperi molto bene ne' piani di Puglia. Questa sola pianta basterebbe a compensare la Puglia della mancanza di altri alberi ⁷⁷.

Le medesime richieste ed aspettative del Galanti si ritrovano, con riferimento ad una più ampia casistica di piante e di specie vegetali, in tutta la letteratura agronomica successiva, man mano che ci inoltriamo nei decenni dell'Ottocento. Sono queste le preoccupazioni dei vari soci delle società economiche fondate nel corso di questo periodo⁷⁸, le stesse che spingono le intelligenze più avvertite a consigliare i parroci di comminare forme diverse di penitenze ai contadini che si accostano al sacramento della confessione, ingiungendo loro di introdurre la diffusione di qualche nuova coltura piuttosto che ricorrere alle pratiche consuete per l'espiazione dei peccati commessi⁷⁹.

⁷⁷ *Ivi*, ff. 48 – 48v. Il corsivo è dello scrivente. Analoghe indicazioni suggerisce negli anni successivi, con riferimento alla introduzione di nuove colture, G. ROSATI, *Le industrie di Puglia*, cit., pp. 312-338.

⁷⁸ Intorno a questi problemi esiste una continuità di opinioni che non si interrompe tra Sette e Ottocento se è vero che le società economiche ottocentesche o società di agricoltura o società agrarie sorsero molto spesso come ulteriore sviluppo delle associazioni dello stesso genere promosse dai sovrani illuminati nel Settecento. Cfr. M. PETRUSEWICZ, *Agronomia: innovatori agrari nelle periferie europee dell'Ottocento*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*. vol. III, *Mercati e istituzioni*, Venezia, 1991, p. 306.

⁷⁹ In questi termini si esprime, per esempio, un socio della "real società accademica di Bari" scrivendo al parroco della cattedrale di Conversano nel 1816: "Non mancano in ciascun luogo del regno degli uomini religiosi benefattori dell'umanità; specialmente nel nostro rispettabile cetto, che informati delle cose rustiche, possano dolcemente richiamare il volgo a' suoi doveri, anzi voi qual parroco, in unione degli altri, al tribunale della penitenza, invece d'ingiungere i digiuni e le altre mortificazioni necessarie per espiazione delle colpe sia il penitente civile, sia artista, sia contadino non sarebbe gran fatto imporle per pena salutare, o per se o per altri, la piantagione di una determinata di patate [sic!] nelle proprie terre. S. M. in tale rincontro, parmi siasi a voi diretto, appunto perché esaurissimo tutti i mezzi onde venga il progresso del lodevole fine propostosi". Cfr. *Le relazioni alla società economica di Terra di Bari*, Molfetta, 1959, vol. I, pp. 126 –130, specificamente, p. 128.

L'attenzione a questi temi coinvolge un lungo arco cronologico che si protrae, più o meno, dalla seconda metà del Settecento fino a tutta la prima metà dell'Ottocento e ha nel corso di quest'ultimo secolo le sue manifestazioni più alte e più concrete nella istituzione di scuole di agronomia nei seminari vescovili, nella diffusione delle cattedre agrarie e dei catechismi agrari. Tutte queste iniziative hanno l'obiettivo di promuovere un miglioramento dell'economia rurale meridionale e sono osservabili anche a livello delle tre province storiche pugliese, ripercuotendosi inevitabilmente anche su scala più piccola, interessando, pertanto, anche l'area che è oggetto di questo intervento. Ne consegue che, attraverso lo iato e la discrasia tra queste esigenze e l'effettiva realtà produttiva che i documenti contemporanei consentono di cogliere, è possibile verificare non solo il ritardo nella realizzazione di queste giuste aspirazioni di ordine produttivistico ed economico ma, anche e soprattutto, la permanenza di determinate strutture agrarie, con tutte le conseguenze derivanti sul piano della modificazione degli equilibri precedenti ereditati dal passato e dalle forme in cui questi si sono consolidati nel tempo. Su questi elementi di valutazione si misura la realtà economica e sociale che contraddistingue una determinata area geografica come è quella esemplificata dalla permanenza del binomio cerealicolo-pastorale.

Le aspirazioni al mutamento di tali assetti conosceranno la loro realizzazione nei decenni successivi dell'Ottocento a partire, all'incirca, dagli anni Trenta e dagli anni Quaranta. Fino ad allora lo stato dell'agricoltura in un'ampia parte del territorio pugliese conserverà i lineamenti consolidatisi nell'età moderna. Per intaccare quegli equilibri saranno necessarie altre forze sociali ed una profonda trasformazione di alcuni istituti tipici dell'antico regime, come quelli che, nella fattispecie, erano esemplificati dal ruolo di una feudalità con cospicui interessi fondiari di tipo assenteistico e parassitario o dalla funzione svolta, nella parte piana della Daunia e delle sue propaggini meridionali, dall'istituzione, sino dalla metà del Quattrocento, della Dogana della Mena delle pecore, con le sue servitù e le sue prerogative.

Siffatta elaborazione progettuale e queste esigenze di trasformazione fondiaria avranno - come si è appena accennato - una loro iniziale realizzazione intorno agli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, quando le nuove forze economiche locali accoglieranno i consigli ed i suggerimenti di personalità come Galanti e Rosati (per fare solo due nomi tra i più rappresentativi tratti da una schiera numerosissima di addetti ai lavori) ed inizieranno a piantare quegli alberi di olivo e di gelso tanto caldeggiati dagli esperti di agronomia. Così, per concludere questa disamina sulla difficile trasformazione fondiaria delle zone cerealicolo-pastorali è il caso di rammentare che, ancora, fino al 1829 l'intendente di Capitanata sottolineava la persistente negligenza e contrarietà dei produttori locali ad impiantare alberi⁸⁰.

⁸⁰ Tale posizione si rileva da una relazione del 1853 del presidente della locale società economica. Per maggiori e più approfonditi dettagli sull'argomento si veda T. NARDELLA, *Lo sviluppo economico e industriale della Capitanata dal 1815 al 1852 in una relazione di Francesco della Martora*, Lucera, 1978; G. ROSATI, *Le industrie di Puglia*, cit., pp. 313-314.

Ma il panorama appena descritto e la sopravvivenza delle difficoltà riguardanti la sua trasformazione emerge in tutte le sue caratteristiche nella sistemazione assunta dagli assetti produttivi nel corso dei secoli precedenti. Quantunque, per la specificità della documentazione esistente, non sia possibile fornire dati su tutti i centri della diocesi, le acquisizioni finora disponibili confermano questa realtà per mezzo di campionature molto precise.

Attraverso il catasto onciario di Trani del 1753 la realtà illustrata per il primo Ottocento viene confermata nei suoi lineamenti di lungo periodo. Rispetto alla situazione del cinquantennio successivo, i dati seguenti dimostrano una maggiore estensione della cerealicoltura nell'agro tranese fino alla prima metà del Settecento, a conferma di quanto fosse radicata la produzione estensiva sul suo territorio. Se quasi il 47 per cento della terra coltivata è investita a seminativi è evidente che si tratta di una condizione e di una strategia produttiva che assume una notevole importanza nell'ambito dell'economia locale. Si spiegano in questa ottica le 45 masserie di campo che interessano gran parte dell'estensione destinata a seminativo semplice, con oltre il 20 per cento della superficie censita. Come dimostrano i dati riassuntivi esposti di seguito, in questa diffusione delle colture a cereali assume una sua specificità la presenza del seminativo misto, cioè di quegli appezzamenti al cui interno è riscontrabile in forma promiscua la coltura dei cereali e di altre piante e destinazioni produttive.

Tale accezione comprende una serie di combinazioni colturali che vanno dal seminativo con pascoli (una variante pleonastica del seminativo semplice), al seminativo con alberi che ripropone tutta la gamma delle colture arboree presenti nell'area mediterranea. Così, nei terreni a cereali si riscontra la presenza di alberi di olivo, di mandorlo, di fico, nonché ulteriori associazioni di queste piante tra loro e con le graminacee. È importante però sottolineare che, in questi casi, tale promiscuità colturale, a prescindere dall'ipotesi di un possibile tentativo di miglioramento e di trasformazione fondiaria (documentata proprio dalla presenza di quegli alberi), contribuisce ad incrementare il valore economico dei singoli appezzamenti. Nella fattispecie, rispetto ai bassissimi valori medi per unità di superficie riscontrati per il seminativo semplice (pari a 1,04 ducati) si passa a valori più apprezzabili nel caso del seminativo misto (pari a 2,87 ducati per ettaro). In pratica il valore della terra tende quasi a triplicarsi. Da un'altra prospettiva, questa promiscuità colturale dimostra una possibile destinazione mercantile della produzione olivicola e vitivinicola che, pur senza negare la possibilità di quote destinate all'autoconsumo, libera sicuramente una qualche quantità di prodotto per il mercato cittadino e interprovinciale.

Ma, indipendentemente da queste presenze arboree ed arbustive alquanto limitate, l'inserimento dell'agricoltura tranese e della sua zona di riferimento nel contesto del paesaggio agrario murgiano e sulla piana del Tavoliere è confermato, a metà Settecento (come per i primi decenni del secolo successivo) dalla presenza di ampie superfici a pascolo e da una sostanziale scarsa diffusione di colture arboree, coltiva-

te in appezzamenti singoli e capaci di interessare una cospicua quota dell'agro rurale. Oliveti e mandorleti sono, infatti, presenti in misura irrilevante e ancor più ridotte appaiono le superfici destinate a giardini, frutteti, orti ecc.

Tab. 4

*Destinazione produttiva della superficie fondiariaa Trani nel 1753*⁸¹

<i>Colture</i>	<i>N. appezz.</i>	<i>%</i>	<i>Estensione in ettari</i>	<i>%</i>	<i>Reddito in ducati</i>	<i>%</i>
Seminativo,	265	11,33	2144, 28	29,08	2237,00	10,14
Seminativo-misto	128	5,47	1305,32	17,70	3751,35	17,00
Vigneto	261	11,16	763,75	10,36	2971,31	13,46
Vigneto misto	653	27,92	789,73	10,71	4715,94	21,37
Terre vacue e orti	234	10,01	134,76	1,83	811,50	3,68
Oliveto	41	1,76	86,75	1,17	506,00	2,29
Mandorleto	15	0,64	27,75	0,38	261,25	1,18
Colture varie	202	8,65	216,62	2,93	1145,10	5,19
Colture non specif.	532	22,76	1096,58	14,87	3778,03	17,12
Matine, pascoli boschi	7	0,30	809,22	10,97	1892,90	8,57
Totali	2338	100,00	7374,76	100,00	22070,38	100,00

Più consona e più congrua alle esigenze delle comunità di antico regime si presenta, invece, la diffusione del vigneto che, complessivamente, in forma semplice o associata ad altre piante, ricopre il 20 per cento della superficie censita nel catasto. Nel caso specifico la diffusione dei vigneti evidenzia una specificità locale e testimonia una precisa vocazione produttiva del suolo tranese in funzione delle sue caratteristiche pedologiche. Su questa base interpretativa si spiega la presenza dei vigneti non solo tra le categorie della piccola possidenza fondiaria, ma anche tra le stratificazioni dei proprietari medio-grandi, come si rileva dall'ampiezza media degli appezzamenti destinati a vigneto che, in taluni casi, raggiungono estensioni di 25-30 vigne (pari a 12-15 ettari), nel caso dei vigneti consociati con gli orti e qualche albero da frutta o dei vigneti con orti e alberi di olivo o dei vigneti in combinazione con alberi di olivo e mandorlo.

⁸¹ Per questi dati cfr. G. POLI, *Per lo studio del paesaggio agrario in Terra di Bari: il caso di Trani e di Bitonto*, in *Ricerche su Terra di Bari tra Sei e Settecento*, Molfetta, 1986, pp. 83-92, specificamente p. 86.

Una siffatta impalcatura produttiva (a Trani come in tutta l'area circostante che, peraltro, non si limita ai confini della sua diocesi), non è il risultato di eventuali destrutturazioni del territorio causate dalle ripercussioni della lunga crisi seicentesca. Le caratteristiche di quella crisi, indagate per tutta la Terra di Bari e per la Capitanata⁸², hanno dimostrato che non vi sono state conseguenze sul piano della riorganizzazione produttiva né drastiche trasformazioni degli assetti culturali. Se si prescinde da un congiunturale allargamento delle superfici a pascolo⁸³, attribuibile alla minore domanda di cereali causata da un *trend* demografico negativo che, tuttavia, attende le sue spiegazioni più puntuali da parte degli addetti ai lavori, non si sono verificate altre trasformazioni, capaci di compromettere, in termini radicali, gli assetti tipici del territorio espressi dalla combinazione dei fattori strutturali con quelli di ordine geografico-ambientale e con la particolare distribuzione della presenza antropica sul territorio.

Sono estremamente interessanti i pur limitati dati disponibili sull'argomento che confermano questa organizzazione dell'agricoltura tranese anche per i secoli precedenti. Nel 1572, afferma in un suo inedito manoscritto uno storico locale⁸⁴, "la migliore e maggiore produzione era quella del vino. Vi erano limitati mandorleti, e si faceva pochissimo olio". Poiché la produzione vitivinicola, per ragioni di ordine tecnico, non poteva comunque essere totalizzante e dal momento che viene confermata la carente presenza dell'olivicoltura anche per il Cinquecento, ne consegue che il binomio cerealicolo-pastorale dovesse rivestire la stessa importanza e un ruolo analogo a quello già riscontrato nei secoli successivi. In questa carrellata retrospettiva sulla tipologia degli assetti produttivi prevalenti nell'agro di Trani tra Cinquecento e Ottocento, le modificazioni molto lente verificatesi dalla seconda metà del Settecento, in concomitanza con il rifiorire di una letteratura agronomica sull'argomento e di consistenti processi di trasformazione in altre aree europee ed italiane, confermano, anche per i primi due secoli dell'età moderna, una ancor più immobile permanenza della sua struttura agraria complessiva e degli assetti pro-

⁸² G. POLI, *La crisi del Seicento in un'area periferica: il caso della Terra di Bari*, in *La popolazione italiana del Seicento*, Bologna, 1999, pp. 411-436; ID., *Economia e società in Capitanata tra Cinquecento e Seicento*, in "Atti del 18° Convegno sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia", San Severo, 1999, pp. 193-206.

⁸³ Cfr. A LA CAVA, *Il "terraggio lucerino"*, in "Archivio storico per le province napoletane", Anno LXIII (dell'intera serie), XXXIV (della Nuova Serie), Fasc. 1938, pp. 57-77; J. A. MARINO, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli, 1988; S. Russo, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata* cit.

⁸⁴ Biblioteca Comunale di Trani, *Fondo Manoscritti, Ferdinando Lambert, Notiziario storico di Trani*, Mss. C. 27, f. 584².

duttivi che, nella lunga durata, contraddistinguono le realizzazioni concrete del suo paesaggio agrario.

Una conferma delle precedenti considerazioni sulla complessiva sistemazione agraria del territorio appartenente alla diocesi tranese si ricava, per la metà del Settecento, dai dati disponibili per *Casaltrinità* (l'odierna Trinitapoli) riportati nella prima parte di questo contributo. Le differenze tra i due centri si colgono quando si considerano le conseguenze prodotte sull'agricoltura locale dal diverso tipo di struttura fondiaria prevalente nelle rispettive comunità. I valori unitari delle singole tipologie colturali esprimono abbastanza significativamente questa situazione tra una realtà, come quella di Trani, in cui prevale una maggiore concentrazione fondiaria e una realtà, come quella di *Casaltrinità*, caratterizzata dalla diffusione della piccola proprietà contadina.

Tab. 5
Valori unitari

<i>Colture</i>	<i>Reddito medio</i> <i>in ducati per ettaro</i>	
	<i>Trani</i>	<i>Trinitapoli</i>
Seminativo semplice	1,04	4,79
Seminativo misto	2,87	—
Vigneto semplice	3,89	7,28
Vigneto misto	5,79	—
Orti	6,02	9,31

I valori della tabella e le differenze riscontrabili con Trani si spiegano anche con l'anomalia rappresentata da *Casaltrinità*, a causa della originalità del suo recente popolamento, rispetto alla più vasta area della Daunia piana, caratterizzata da una più rarefatta presenza antropica e da una tipologia fondiaria incentrata sulla grande proprietà.

Una così massiccia diffusione della cerealicoltura che coinvolge anche i minuscoli produttori di *Casaltrinità* nel Settecento, è la caratteristica predominante all'interno della organizzazione rurale di Barletta per tutta l'età moderna. La collocazione geografica costiera di questo centro e la sua gravitazione intorno ad un'area che, come si è sufficientemente sottolineato, è organicamente strutturata intorno a questa produzione, evidenzia tutta l'importanza strategica svolta dal settore granario in questa zona, anche in funzione delle esigenze di approvvigionamento del Regno di Napoli. Tale situazione si protrae pressoché inalterata per tutto il Settecento e rappresenta la testimonianza più emblematica della infiltrazione territoriale che, su ampi spazi delle province limitrofe, si ritagliava l'economia del Tavoliere. Il tutto, ovviamente, non è privo di ripercussioni sociali come quelle che la concentrazione della superficie fondiaria, emblematicamente

sintetizzata dalla dimensione patrimoniale⁸⁵, determinava su tutto il contesto di riferimento.

La diffusione della masseria cerealicola illustra in termini significativi questa realtà nella zona di cui si parla. Analogamente a quanto si è anticipato per Trani nel Settecento il ruolo delle grandi masserie e della correlata industria di campo connota il paesaggio agrario di Barletta. Anche il territorio di questa comunità “scarseggia molto di alberi, ma è atto alla produzione di ogni sorta di vettovaglie, ed al pascolo degli animali vaccini, giumentini, e pecorini⁸⁶”. Come per tutto il territorio circostante, la grande masseria rappresenta la struttura produttiva principale attorno alla quale si organizza l'attività cerealicola. L'industria di campo è una attività lucrosa ma molto speculativa e rischiosa. Essa può consentire rapidi arricchimenti ma, altrettanto repentinamente, può determinare improvvisi fallimenti. È sufficiente una distruzione del raccolto per un'invasione di topi o di cavallette, una caduta dei prezzi causata da un raccolto abbondante e le spese sostenute per l'annata precedente rischiano di non essere compensate dalle entrate della vendita del prodotto. Allo stesso modo si può verificare una maggiore richiesta di cereali su qualche mercato colpito da penuria di grano per determinare facili e inaspettati guadagni⁸⁷. Per tutte queste ragioni la masseria di grano presuppone la disponibilità di cospicui capitali. Questi sono esemplificati da almeno quattro grosse categorie: *la terra* (generalmente costituita da una grande estensione fondiaria che può essere in proprietà o in affitto); *le scorte vive* (gli animali da lavoro: buoi, cavalli, giumente, asini, e simili); *le attrezzature o scorte morte* (attrezzi da lavoro, “gli stigli”, depositi, fosse granarie, immobili, pagliai, pile, ecc); *i capitali di esercizio*: scorte di cereali per la semina, denaro liquido per pagare le anticipazioni ai lavoratori ingaggiati, sin dai mesi invernali, per la raccolta e durante le operazioni di mietitura e trebbiatura, per attendere il periodo della vendita della produzione e non dover subire la pressione dei creditori con una svendita della stessa.

Intorno a questa realtà la documentazione relativa a Barletta offre numerosissime testimonianze che si susseguono nel corso dell'età moderna a partire dal Cinquecento. Gli atti notarili riportano affitti di masserie di grano e orzo dell'estensione

⁸⁵ In merito a questi aspetti si veda G. POLI, *La distribuzione del reddito e l'articolazione sociale*, in ID. (a cura di), *Quadri territoriali, equilibri sociali e mercato nella Puglia del Settecento*, Galatina, 1987, pp. 153- 223, in particolare pp. 206 sgg.

⁸⁶ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797, t. II, p. 207.

⁸⁷ Per una spiegazione di questi meccanismi si veda W. KULA, *Teoria del sistema feudale: Proposta di un modello*, Torino, 1970.

variabile da 5 a 30 carra⁸⁸, con casi anche di dimensione più modesta ma, frequentemente, più grande. Ragguagliate ad ettari queste estensioni oscillano tra i 124 e i gli oltre 740 ettari a conferma delle stime fornite dai contemporanei⁸⁹.

È evidente quindi la mobilitazione di capitali che esse richiedevano, nonché l'impegno economico e il coinvolgimento di interessi che rimanevano sullo sfondo.

In diversi casi si trattava di attività che prevedevano affitti triennali, rinnovabili successivamente, o di operazioni che venivano intraprese per sei-nove anni. L'estaglio poteva essere corrisposto in natura o in denaro e riguardare somme consistenti che raggiungevano i 380 ducati. Qualche esempio, scelto tra i tanti, può servire ad illuminare questo contesto meglio di qualsiasi altro riferimento.

Il 2 ottobre 1540 il nobile Bernardino de Bastardis di Barolo vende a Giovanni Ravaschieri di Napoli⁹⁰ la masseria nel luogo detto San Lorenzo "con stigli, bovi, e altre pertinenze al prezzo di ducati 300, tari 2 e grana 10. Il detto nobile de Bastardis compra a sua volta dal Ravaschieri e parenti una masseria, in territorio di Salpi appartenente ai signori Toralto, anche con bovi, stigli ed altri annessi, fra i quali carra 4 di orgio, carra 15 di grano, annichi 42 e vacche 5. Il tutto per ducati 1894, tari 1 e grana 12"⁹¹.

In margine a questo contratto il Ravaschieri e il de Bastardis decidono di accorpate le loro masserie e costituire una società di campo dividendo gli utili in parti uguali, una volta detratte le spese. È evidente il groviglio di interessi che stanno dietro questo accordo e che rivelano la complessità e l'entità dei rapporti economici indotti da questo tipo di attività. Nella stessa ottica si deve considerare il contratto, datato 8 dicembre del 1543, in cui "l'arcivescovo di Nazareth e vescovo di Monteverde e Canne afferma che essendo il suo Arcivescovado e Vescovado soggetti a quattro decime imposte da Paolo III e soffrendo dette chiese per grande indigenza 'ob ruinas incuras in his partibus propter bella hucusque occursa et alios turbines et temporum imbecillitates' decide di vendere a Marino Santacroce

⁸⁸ Il carro equivale a 20 versure. 1 versura equivale a 1,2346 ettari, pertanto un carro misura poco meno di 25 ettari.

⁸⁹ Cfr. N. CIMAGLIA, *Della natura e sorte della coltura delle biade in Capitanata*, cit., p. 26.

⁹⁰ Il Ravaschieri, indicato come napoletano, è in realtà un esponente di una grossa casata mercantile genovese con notevoli interessi nel Regno di Napoli. Cfr. R. COLAPIETRA, *Genovesi in Puglia nel Cinque e Seicento*, in "Archivio Storico Pugliese", XXXV, fasc. I-IV, 1982, pp. 21-71; Id., *I Genovesi a Napoli durante il vicereame spagnolo*, in Id., *Dal Magnanimo a Masaniello. - Studi di storia meridionale nell'età moderna*, Salerno, 1973.

⁹¹ S. Santeramo - C.E. Borgia (a cura di), *Codice Diplomatico Barlettano*, Fasano, 1988, vol. VI, dal 1535 al 1541, pp. 198-199.

la masseria di San Cassano di 30 carra di semina in pertinenza di Barolo ecc. al canone annuo di duc. 40 in diverse rate. Tale masseria in altre epoche era fittata per circa carra 6 di vittuaglie e cioè: 4 carra di frumento e carra 2 e tomoli 10 di orzo. I 40 ducati che il Santacroce doveva versare servivano ad estinguere un debito di 300 ducati contratti dall'Arcivescovo"⁹².

Nell'ambito della zona la masseria costituiva l'elemento centrale dell'organizzazione produttiva locale e con le sue attività contraddistingueva significativamente una parte del paesaggio agrario⁹³. Ovviamente a valle di tutta questa produzione si innescava un movimento di intermediazione mercantile che aveva nel porto di Barletta uno dei suoi centri nevralgici di smaltimento⁹⁴. Sul suo carico confluivano infatti non solo i cereali locali ma anche quelli di tutto il circondario murgiano e dei territori limitrofi del Tavoliere.

La documentazione superstita presenta innumerevoli contratti di compravendita riguardanti partite di grano o di altri cereali che vengono imbarcate nel porto di Barletta per le più diverse destinazioni. Se Napoli è la località verso cui si indirizzano prevalentemente questi carichi, gli approdi segnalati dai contratti rivelano comunque un vasto movimento verso altri scali del Mediterraneo e fuori di questo mare. Venezia, Gaeta, Viareggio, Genova, San Cataldo (nei pressi di Lecce), Reggio e Amantea, in Calabria, sono le mete raggiunte sulle coste italiane. Ma i traffici prevedono anche altre rotte in direzione della penisola iberica: a Barcellona, oltre che a Siviglia e Lisbona, sull'Atlantico. Né sono esclusi i collegamenti con la sponda dalmata e con le isole che la Serenissima possedeva nel mare Jonio come Corfù e Zante e nel Levante più lontano come Cipro, prima della perdita di quest'ultima da parte dei Veneziani, in seguito alla guerra del 1570-1573.

E proprio verso quest'isola, secondo un contratto stipulato il 1° settembre 1541, si dirige un carico di 210 carra di frumento "alla misura grossa, a ragione di tomoli

⁹² S. Santeramo – C.E. Borgia (a cura di), *Codice Diplomatico Barlettano*, Fasano, 1990, vol. VII, dal 1542 al 1551, p. 167.

⁹³ Per un riferimento a questo tipo di azienda agraria cfr. A. LEPRE, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel 600 e nel 700*, Napoli, 1973 e, per una caratterizzazione del cetto dei massari e della loro connotazione imprenditoriale, G. POLI, *I massari di Capitanata nel Settecento. (primi orientamenti e ipotesi di ricerca)*, in "Atti dell' 8° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria e Storia della Daunia", San Severo 1987, pp. 243-259 e ID., *Territorio e imprenditori agricoli nella Capitanata del Settecento*, in ID., *Territorio e contadini nella Puglia moderna. Paesaggio agrario e strategie produttive tra XVI e XVIII secolo*, Galatina, 1990, pp. 131-156.

⁹⁴ Sul ruolo di questo scalo cfr. E. PAPAGNA, *Grano e mercanti nella Puglia del Seicento*, Bari, 1990.

48 per carro”, che due veneti, su incarico di Giovanni Francesco Ravaschieri, si impegnano a trasportare sulla loro imbarcazione⁹⁵.

Questo come tanti altri contratti analoghi dimostrano l'importanza e la funzione strategica del porto di Barletta per l'esportazione dei cereali prodotti nel suo vasto *hinterland*. Per tutto il Cinquecento, come è stato rilevato, sia la città che le campagne circostanti ricavano scarsi profitti da tale commercio a causa della intermediazione dei mercanti stranieri “specie fiorentini” che concentravano nelle loro mani gran parte di quelle esportazioni⁹⁶.

È noto, infatti, che il commercio della produzione agricola era appannaggio, per i primi due secoli dell'età moderna, dei gruppi mercantili stranieri che avevano le loro sedi centrali in altre località della penisola. Così se l'olio prodotto sulla costa barese veniva accaparrato dai mercanti veneziani, il grano era invece prerogativa dei mercanti genovesi che nel corso del XVI secolo tendono progressivamente a sostituirsi a quelli di altre nazionalità. Se si scorre il lungo elenco dei contratti riguardanti la compravendita e l'esportazione di cereali i nomi dei Genovesi ricorrono con insistente frequenza, fino a dare l'impressione di una concentrazione quasi monopolistica di questo commercio nelle loro mani. Sull'onda dei privilegi concessi da Carlo V, per ragioni attinenti alle esigenze di finanziamento della sua politica estera, i Genovesi godono di larghe concessioni nel Regno di Napoli. Si spiega in tal modo la frequenza con la quale compaiono nelle contrattazioni e negli acquisti di grosse partite di cereali gli Spinola, i Pinelli, i Lomellino, i Ravaschieri, i Centurione i quali, man mano che ci inoltriamo nei decenni della prima metà del secolo, rimpiazzano i mercanti precedenti come quel Paolo Tolosa, ebreo di origine catalana, che, nella nuova veste di feudatario di Minervino Murge⁹⁷, vende grossi quantitativi di frumento per l'esportazione tra il settembre del 1536 e il febbraio dell'anno successivo⁹⁸.

Esemplificativo di questa presenza genovese è il contratto del 20 novembre 1546 dal quale si apprende che il sindaco di Amantea si è recato a Barletta per acquistare da Paride Lomellino, agente di Pinelli e Ravaschieri di Genova, ben 5000 tomoli di frumento necessari “alla grascia” di quella città. Il quantitativo deve essere trasportato da Barletta in Amantea entro il successivo mese di febbraio, per un importo di

⁹⁵ S. Santeramo - C.E. Borgia (a cura di), *Codice Diplomatico Barlettano*, cit., vol. VI, p. 262.

⁹⁶ Sull'argomento cfr. G. CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli, 1951, pp. 123-134.

⁹⁷ Cfr., anche, G. D'ALOJA, *Minervino. Appunti di storia*, Villafranca di Verona, 1976, p. 56

⁹⁸ S. Santeramo - C.E. Borgia (a cura di), *Codice Diplomatico Barlettano*, Fasano, 1988, vol. V, dal 1498 al 1537, pp. 141-167.

3250 ducati, pari a tari 3 e grana 5 il tomolo, da pagare in tre rate ad aprile, maggio e giugno dello stesso anno⁹⁹.

In questo commercio tutto è nelle mani degli stranieri. Anche le imbarcazioni sulle quali si effettuano i trasporti dei prodotti cerealicoli non appartengono ai regnicoli e, tanto meno, ai Barlettani. I proprietari delle marciliane, delle martine, delle caravelle, dei *grippi*, dei *brigantini*, degli *schirazi*, dei *galeoni* sui quali si carica il grano da trasportare risultano essere prevalentemente veneti o dalmati. Venezia, Chioggia, Ragusa, Lesina (in Dalmazia) Curzola sono le città di provenienza di questi armatori. Così il 5 maggio 1547, Giovanni Angelo de Marino de Ragusio, padrone della nave "S. Giovanni Evangelista" avente una stazza di carra 122, noleggia la sua imbarcazione con 24 marinai a Giovanni Francesco Ravaschieri per trasportare a Napoli grano e orzo imbarcato a Barletta. Il carico consiste in 110 carra di orzo "a misura vecchia napoletana" (pari a 48 tomoli per carro) e in 12 carra di frumento (a 36 tomoli il carro). Il nolo dell'orzo e del frumento è stabilito, rispettivamente, in 2,99 ducati e 2,5 ducati per carro¹⁰⁰.

Come per gran parte della Daunia piana, sebbene le conseguenze di questo commercio non abbiano effetti immediati sulla imprenditorialità locale a causa del monopolio esercitato nel settore dai mercanti e dagli armatori stranieri, vi sono comunque delle ricadute indirette di cui inevitabilmente beneficia la comunità di Barletta e la zona circostante. Questo riferimento, al pari delle altre annotazioni riportate nel testo, conferma le infiltrazioni dell'economia dell'economia rurale del Tavoliere nell'area settentrionale di Terra di Bari.

Per tutta l'età moderna gli alberi hanno rappresentato soltanto un'eccezione sul piano dell'organizzazione produttiva e, talvolta, come per i boschi, una risorsa oggetto di pesanti manomissioni. Solo tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento si profila una nuova apertura nei confronti di queste esigenze che le ricerche sul XIX secolo potranno documentare con maggiore dovizia di particolari e con più specifici dati quantitativi.

⁹⁹ S. Santeramo - C.E. Borgia (a cura di), *Codice Diplomatico Barlettano*, cit., vol. VII, p. 313.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 334.

INDICE

AUSTACIO BUSTO

*Il complesso masseriale di Torre Alemanna - Borgo Libertà
(Cerignola - Fg). Indagine archeologica
Maggio - Novembre 1999. Relazione preliminare. » 3*

FULVIO BRAMATO

La Capitanata e i rifornimenti per i Crociati in Terrasanta » 23

ROSANNA BIANCO

*La Madonna celata di Foggia.
Culto e diffusione dell'iconografia
della Madonna dei Sette Veli » 27*

LUISA LOFOCO

L'iconografia delle Sirene in Capitanata: un esempio » 41

FRANCO MAULUCCI

La triplice cinta sacra » 53

MARIELLA BASILE BONSANTE

*La chiesa di S. Lorenzo a S. Severo:
decorazione e arredi » 61*

GIULIANA MUNDI		
<i>Gli stucchi</i>	pag.	75
SOFIA DI SCIASCIO		
<i>Gli argenti</i>	»	95
GABRIELLA BOZZI		
<i>I tessuti</i>	»	105
ANNA LOPS		
<i>L'Organo positivo "Fabrizio Cimino" e la Cappella musicale</i>	»	117
DANIELA BIANCO		
<i>L'insediamento monastico di S. Giovanni in Piano, presso Apricena (Fg)</i>	»	125
LUCIA CATALDO		
<i>Le antiche fornaci di Lucera</i>	»	155
DOMENICO DE FILIPPIS		
<i>I Castriota, signori di Monte Sant'Angelo e di San Giovanni Rotondo</i>	»	171
NUNZIA RENDA		
<i>Le Carte Contabili della Dogana delle pecore di Puglia nel '700</i>	»	203
LORENZO PALUMBO		
<i>Il Catasto Onciario di San Severo Osservazioni e dati</i>	»	227
CARMELO SEVERINO		
<i>San Severo: città e società nel disegno di Cassiano de Silva (1708) e nel catasto onciario (1741 - 1753)</i>	»	255

GIUSEPPE POLI <i>Tra desertificazione e disboscamento: l'esigenza della trasformazione produttiva della Daunia alla fine del Settecento</i>	pag. 267
STEFANIA DABBICCO <i>La Capitanata nelle descrizioni dei viaggiatori inglesi tra Settecento e Ottocento</i>	» 313
MARIO SPEDICATO <i>Chiesa e governo episcopale nella Capitanata del XVIII secolo: le diocesi di Troia e di San Severo tra ascesa e crisi del territorialismo pastorale</i>	» 335
ANTONELLA PRIGIONIERI <i>L'alimentazione nel convento dei Riformati di Santa Maria degli Angeli in San Bartolomeo in Galdo tra XVIII e XIX secolo</i>	» 369
ARMANDO GRAVINA <i>Alcuni tipi di ceramica medioevale rinvenuti nel fossato del palazzo baronale di Apricena</i>	» 387
PASQUALE CORSI <i>Nuove annotazioni sulla storia medioevale di San Severo</i>	» 401